LE CONCHIGLIE POEMA DI ANGELO MARIA RICCI CAVALIERE DEL S. O. G

Angelo Maria Ricci





LE CONCHIGLIE

POEMA

LE CONCHIGLIE

POEMA

DI

ANGELO MARIA RICCI

CAVALIERE DEL S. O. G.

ROMA

PRESSO G. B. MARINI

1830

. . . . vidi factas ex aequore terras,
Et procul e pelago conchae jacuere marinae,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Ovid Metam.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

D I

MARIA ISABELLA

INFANTA DI SPAGNA

REGINA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ANGELO MARIA RICCI

Timida osò la prima volta la mia Musa ne' primi anni miei *uscir dal bosco e gire in fra la gente* con alcuni versi intitolati all' Au-

gusto Vostro Consorte; e così fatta eloquente dall' amore e dalla devozione verso la sacra Persona dell'adorato Monarca, procurando di alzar lo stile, cantò gli eroi, le selve, i fiori, i chiostri, gli altari. Nel dechinare infelice della mia vita io chiuderò la mia carriera letteraria, tornando umilmente ond' era partito a pie' del Trono stesso, ed accostandomi a quella parte ove la Clemenza precorre alle preghiere, ed abbonda in petto di Regina e di Madre. Quindi a' piedi della Maestà Vostra io depongo questo estremo mio lavoro su le Conchiglie nel fortunato avvenimento delle Reali nozze della Vostra Augusta figliuola D.ª Maria Cristina Principessa delle Sicilie col Re delle Spa-

gne e delle Indie, Vostro real germano e suo zio. E senza attribuire alle Conchiglie stranieri sentimenti (che sono veramente nel cuore de' vostri sudditi), vo' che queste leggiadre figlie dell' augurio, questi vaghi numismi di Venere e d'Amore compariscano innanzi a' talami Reali come simboli della unione e della fecondità, ad esprimere quasi in immagine il voto pubblico e quello dell' umil vate. Furono esse dagli antichi appellate *ricreazioni dell' occhio e della mente*, ed ottennero pure uno sguardo dalla Maestà del Vostro Sposo, amatore delle scienze naturali (che pur molti elementi di pubblica e domestica economia racchiudono) pria ch' Egli fosse e Re, e Padre, e Sposo, e Suo-

cero felice, quando il ch. suo institutore Giuseppe Saverio Poli scrivea de' *Testacei dell'una e dell'altra Sicilia.* E per sì fatti simboli, allusioni, ed emblemi, ch'esse in se portano, come que' fiori di Virgilio, che germogliavano inscritti del nome dei Re, e per sì care rimembranze di favore nella Vostra Reggia incontrato, io prego umilmente la Maestà Vostra di abbellir d' un sorriso questo mio tenue lavoro, che scostandosi alquanto dalla usata formula epitalamica, tende a far manifesto l' amor che io porto al vero (in cui sta la Vostra lode) e il sentimento particolare e vivissimo, col quale in sì fausta occasione, raddoppiando i miei voti per la perenne prosperità e per l'incremento

dell' Augusta ed immortal Dinastia, a' Vostri Piedi profondamente m' inchino, e me stesso e i figli miei raccomando.

PREFAZIONE

Il gradevole accoglimento, che ottenne presso il pubblico la mia Georgica de' fiori, mi fece avvertito che la scelta di un argomento (direm così) universalmente *simpatico* previene il giudizio de' leggitori, e dispone a favor dell'opera gli animi loro. Scelsi dunque per soggetto di questo mio secondo lavoro didascalico le Conchiglie, che sono certamente la più bella ed ornata produzione della natura dopo i fiori. Non molti però ebbero campo di vagheggiarne la bellezza in tutto quel lusso di forme, di colori, d'iridi (che i Francesi chiamano *orienti*), ond' elle sono riccamente dipinte; pochi ebbero la pazienza di notomizzare quelle polpe quasi informi, o mucilagini tremanti, in cui ha le sue membra il *mollusco*, il *conchiglio*, o sia l' animale architetto ed ospite di sì belle case, che a lui sono scheletro ed ossa esteriori. Quindi io prego tutti quelli che non si occuparono di questa parte di storia naturale a ridursi almeno alla memoria le dolci sensazioni che provarono nel rimirare o in na-

tura ancor viventi, o comunque estinti gli individui e le già vuote spoglie di sì leggiadra famiglia. Nè minor compatimento imploro da' dotti amatori della fisica, e dai partigiani della letteratura tanto Classica quanto Romantica, se per dare un certo interesse ed unità al mio Poema ho dovuto servirmi d' una specie di macchinismo, che raggiugnesse il mio argomento al sistema universale del globo, e di una allegoria che velasse di forme e di colori poetici l'ordinaria classificazione delle Conchiglie nelle quattro classi, cioè *univalve*, *bivalve*, *polivalve* (ad uno, a due, a più battenti o pezzi costrutte) e *fossili*, metodo quanto indispensabile per la fisica e per la storia naturale, altrettanto impraticabile per la poesia; di che vengo a render ragione.

Vero è che ne' Poemi didascalici non vediamo decisamente adoperato quel macchinismo, che forma lo scheletro de' Poemi epici, e che bisogna distinguere da quelle così dette allegorie applicate posteriormente da freddi artegiani a que' lavori, i quali furono scritti con ben altra intenzione che di mascherar sotto diversi aspetti le virtù, i vizj e le passioni umane. Sembra d' altronde che di un certo macchinismo allegorico abbiano bisogno i

Poemi didascalici, onde in loro si trovi effettivamente poesia, che non consiste soltanto nel metro: ed in fatti in que' Poemi che versano sopra argomento di fisica e di storia naturale, noi veggiamo segnate da' Classici le prime linee del macchinismo allegorico in quelle divinità favolose, che furon tratte dalla mitologia a popolare i tre regni della natura per rappresentarvi l'energia della vita, per nobilitar le astrazioni degli antichi sistemi di fisica, e per istabilir di comun consentimento una specie di frase geroglifica, che unita al numero costituisce il linguaggio poetico. Tutti i più grandi prodigj de' numi Omerici furono probabilmente inventati come allegorie disposte a figurare pittoricamente e poeticamente alcun sistema di fisica antica, nascente allora dalla osservazione e dalla curiosità naturale dell' uomo. La battaglia dello Scamandro con Achille non è forse altro che l' allegoria d' una qualche operazione idraulica rivolta agli usi di guerra. Le bilance e la catena, in cui Giove libra ed appende il mondo, non è che l'allegoria d' un sistema planetario; l' incudine sospesa ai piè di Giunone forse allude alla teorica della propagazione de' suoni; tutte le fatiche di Ercole esprimono altrettante operazioni a miglio-

ramento della cultura de' campi; le peregrinazioni di Bacco e di Cerere sono viaggi allegorici tendenti a ricordarci, come i popoli *autoctoni ed indigeni* ebber commercio di utili cognizioni indotte dalla necessità, e perfezionate dall' industria. Oltreciò non sarebbe difficile il dimostrare che in fatto di fisica e di storia naturale *Sistema*, *Romanzo*, e *Poema* sono in fondo la stessa cosa, quando taluno volesse darsi la pena di trarre il sunto degli antichi Poemi, paragonando la teorica de' tempi alla mitologia, e riducendo l'una e l'altra ad un tipo di unità, in modo che per diversa maniera esprimano le stesse idee, o nude ed aride per esser sottoposte agli occhj della mente, o vestite di brillanti colori per servire alla immaginazione e al diletto.

L' Idillio secondo di Mosco (il quale dovea conoscere i sistemi di Empedocle e di Jeeta Siracusano sulla formazione del globo) allorchè induce nobile gara tra Nettuno e Vulcano per abbellire questa vergine parte del globo (in allora) figurata nella regal donzella col nome di Europa, e soprattutto l'imeneo di Teti con l'Oceano immaginato da Esiodo poco dopo la crisi del Caosse antico, mi aprirono in certo modo la mente a ritrovare una allegoria appli-

cabile ad un sistema cosmografico, in cui considerate le mie Conchiglie nella gran massa del globo quasi reliquie ancor fresche dell'abisso generatore, e primogenite figlie di quell'onda matrice, avessero non ultima parte ed interesse a luogo in que' primi cataclismi, onde si componea la faccia del mondo giovinetto.

Quelle poche parole di Ovidio (gravida della sapienza degli antichi)

. . . „ vidi factas ex aequore terras
„Et procul a pelago conchae jacuere marinae„
m' indicarono tra' molti sistemi geologici e cosmografici quello che meglio avrebbe corrisposto alle antiche opinioni rifuse nelle moderne, e confermata dalla osservazione. Immaginarono gli antichi e moderni filosofi da Empedocle e da Jeeta fino a Wiston, a Burnet, a Buffon, che nella prima epoca del mondo la superficie del globo fosse molto inegualmente divisa tra la terra arida e le acque. Superava di gran lunga il mare la proporzione delle terre ne' grandi spazj occupati dall' acqua, e contenea già viventi quelle famiglie di crostacei, come le abbiamo descritte, e che spente un giorno e deposte doveano accrescere la porzione della terra arida, e raddoppiare il mondo. Potea considerarsi intanto il mare qua-

sì un residuo delle acque del grand' abisso generatore, nel cui grembo erasi compaginata e deposta in tanti strati concentrici la massa sferoidale del globo aspra di punte salienti e guisa di una *drusa* cristallina in una immensa cristallizzazione. Sporgeano sulle acque interrottamente quelle punte (ch'erano in sostanza le vette de' monti primitivi, che offrirono all'uomo il primo asilo), ed apparivano sulla superficie del mare come tante isole qua e là staccate e disperse. In progresso di tempo la forza de' vulcani sottomarini elevò fra queste isole fondi e pavimenti di mare, onde furon raggiunte da cumuli intermedj le falde delle antiche terre divise, e per tal modo si estesero i continenti. Lo scoppio e l'urto di questi vulcani non potè a meno di produrre lunghe e profonde fenditure sul fianco de' vecchi monti, che costituivano le basi delle isole contigue. Il mare urtando allora col suo peso e col suo movimento verso le indicate rime ne allargò il varco; e dato lo scolo alle acque di alcuni grandi seni e bacini formati dalla interposizione de' monti, si compose a livello, lasciando scoperte altre terre, onde fu divisa la superficie del globo in più giusta e regolar proporzione. Così furon d' opinione alcuni antichi

Geologi, che il continente di Europa fosse aggrandito pel varco apertosi dal mare nel famoso stretto d'Abila e Calpe, e che non pria d'allora questa nostra bella Penisola emergesse dalle onde. Le spoglie de' crostacei qua e là deposte, o abbandonate, o trascinate dalle acque (comecchè il mare mutando letto pel moto stesso diurno del nostro pianeta altri lidi abbandona, ed altri progressivamente soperchia) dierono origine col loro disfacimento alle immense masse e stratificazioni di terra calcare, si rifusero nella gran mole del globo, si agglutinarono nel cemento de' marmi, si sposarono alla terra de' campi, si riversarono ne' tre regni della natura, tornando nel vortice degli elementi alla lor polve natia; e non di rado si presentano a noi su i monti e sulle valli, e nelle selve e ne' campi come nudi scheletri e medaglioni a far fede delle vicende cui fu soggetto il nostro pianeta, onde cantava Ovidio

. . . . vidi factas ex aequore terras,
„ Et procul e pelago conchae jacuere marinae,
„ Et vetus inventa est in montibus anchora summis.

Come io abbia combinata ed unita l'allegoria di Esiodo

„ Teti sposossi al giovine Oceàno

„ Maggior fratello suo, dacchè fu queto
„ Il rombar cieco del Caosse antico;
e quella di Mosco nell' Idillio secondo
„ Dormendo Europa di Fenice figlia,
„ In sembianza di donna quella d'Asia
„ E quella *opposta* . . .
„ Diceva ch'era a lei nudrice e madre.
„ Europa aveva un bel canestro d'oro
„ Di *Vulcano* lavoro ec. ec.

come (io dissi) abbia unite tali allegorie ad un sistema che si accorda con le antiche e moderne opinioni cosmografiche e geologiche, si vedrà dagli argomenti che per maggior chiarezza ho premessi ai sei canti del Poema, esponendone la tela e l' orditura quasi in una novella continuata. E con ciò mi studiai di trarre a concordia le opinioni de' Classici (sfiorando dal fondo della mitologia quanto potea dar luce al soggetto), e di accostarmi a quelle de' Romantici, traendo dalla filosofia e dalla storia del globo ciò che potesse destar l' interesse de' dotti, e servire al gusto del tempo.

Del resto io dirò a me medesimo con le parole di Plinio (lib. 4. lett. 14.) " Pretendere con una lunga prefazione di giu„ stificare o di far valere delle inezie, questa

„ è di tutte le inezie la più ridicola „. Alle quali parole non avendo io che rispondere in contrario, conchiuderò almen brevemente, che raccomando le mie Conchiglie a quella stessa indulgenza, che fece belli i miei fiori.



LE CONCHIGLIE

CANTO I.

ARGOMENTO

Si dividono i Numi l'eredità del creato: Nettuno ottiene la più gran parte della superficie del globo occupata da grandi spazj di mare, donde sorge ed apparisce la terra arida divisa in sembianza di tante isole alpestri. Egli lieto del suo impero stabilisce di sposar l'Oceano con Teti, cui darà in dote il gregge leggiadro delle conchiglie. Era in quel giorno che nacque Venere dalla sua conca, ed Amore e Psiche ne celebravano il ricorrimento: Amore istruisce Psiche della formazione e struttura delle conchiglie. Nettuno intanto nella sua grotta chiama le Nereidi, che hanno in cura le diverse famiglie de' crostacei, e siegue la loro rassegna, nella quale compariscono, e si descrivono per ora fra le univalve *le* lepadi, *le* orecchie di mare, *le* conche tubulate, *i* cilindri, *le* lumache, *le* viti, *i* coni, *le* volute,

le porcellane, *le* conche sferiche. *Nettuno si asside a desco; subentrano i Tritoni a far mostra delle loro conche.*



Musa abbastanza alle umili Napee
Demmo e ai gracili fior; cantiam le belle
Marine conche, in cui natura pose
Tanta di forme e di color vaghezza,
Che la Diva di Guido aver la cuna
Non isdegnò su d' Eritrea conchiglia;
Quando nell'ora che fu madre al primo
Giorno, a bever la luce uscir consorti
Dall' avo primigenio Amor bambino
E dal nicchio gentil Venere stessa,
Dall' onda genial portati entrambi
Nel bacio de' Celesti ad abbracciarsi:
E voi pur, dotte conche, ad Amor forse
Spuntar l'ali vedeste, e voi l'etate
Dell'orbe antico, e le vicende e i casi
E i mutati del mar letti e confini
Dalle vostre reliquie a noi svelaste,
Quasi numismi cui natura un giorno
Fece a se stessa e alla futura istoria. (1)
E tu, Diva Afrodite, e voi, dell'onda
Cerulei Numi, a me spirate un canto
Pari al subbietto, ond' in co' vaghi nicchi
Le origini rammenti e i fasti annosi

Del prisco mondo. Te, Nettuno, invoco
Agitator dell'isole superbe,
Dell' immenso Oceàn padre e dell'alma
Teti sua sposa e suora; or tu mi guida
Pe' vasti abissi, ove in tutt' altro aspetto
Vive la vita; e tu, sdegnosa Dori,
L'onde raccheta, e fa che il guardo io spinga
Ne' vitrei gorghi: tu, Vulcan, mi schiudi
Le contigue fucine, onde per l'acque
Serpe calor fecondo, e in lor si mesce
La favilla d' Amor: mi svela o Proteo,
Padre d'accorta prole, il grande arcano
Come tra molli polpe abiti un' alma
Architettrice, ed ospite tranquilla
Di sua propria magion; di questa, o Proteo,
Di mille forme artefice e modello,
La varia inenarrabile struttura
Mi svolgi: e tu fra i muti greggi, o Glauco
Solo eloquente, e a Febo stessa un giorno
Maestro del futuro, ai labbri miei
Tu spira un carme che a lui meno increscа,
Finchè dalle lor buccine i Tritoni
Cessin per poco, e dall' arguto canto
Le pennute Sirene, a cui io chiede
La consanguinea Musa: e voi, consorti
All' umili Napee di mel pasciute
Placabili Nereidi, Alia, Cimotoa,
Attea, Melite, Glauce, Iride, Iera,
Climene, Galatea, voi mi porgete

L' armoniosa conca, a cui le tese
Fibre adattò l' Enosigeo Pastore.
Così l' Idalia Dea, che or or discese
Dal suo bell' astro in terra, e che movendo
Dall' Atlantico flutto al mar Tirreno
Legò di propria mano appiè dell' are
Partenopee la reduce conchiglia,
M' oda propizia, e soffra almeo ch' io canti
Queste vostre dovizie e la sua cuna,
Mentr' ella spinge dall' Ausonio lido
Novellamente in mar l' argentea conca,
E seco porta la regal Donzella
(Di più regni alta speme) ad aver nido
Là sull' Ibero, per cui, vinto il mare,
Dell' uomo ai voti raddoppiossi il mondo.
E l' accompagna l' adorata Madre
Sposa al miglior dei Re, con cui diviso
Ha Giove sulla terra ogni dovizia,
Ogni talento a far beato altrui.
E se' pari agli Iddii . . . Madre felice
Lieta del parto di ben cento Eroi
Tutti cari alla terra, onde con gli anni
Lotta, rinverde, e si rinnesta, e cresce
Da' suoi proprj rampolli, e cielo e terra
Occupa la fiorente arbor Sovrana,
Ch' educa i Gigli, e che le sue radici
Stende ove nasce, ed ove muore il sole,
E dove Abila e Calpe il duro fianco
Un giorno aprendo, dal dirotto varco

A stranieri conchigli un letto solo
Feo del congiunto mari per poco arresta,
Diva invocata da' Vestini gioghi
(Conscii de' miei vagiti) in fino al mare
Che all'Etna è specchio, arresta il corso, ascolta
Me cui fe' vate il santo amor del vero
E di tua stirpe! . . . a me benigna un guardo
Volgi in passando . . . altri diran tue laudi
Con nobil carme di Te degno: io sciolgo
La navicella dell'ingegno mio
Per recarti in immago augurj e votis
Non ben rasciutta dalle torbid'acqua
Del grande abisso l'abitabil terra
Pendea nel vasto azzurro, il mar sonante
Stendea le braccia ed allargava i seni
Sulle recenti glebe, e ad ora ad ora
Pel circonfuso vetro al ciel sublimi
S'innalzavan com' isole fumanti
Del calor primo dell'astruso foco
Degli ardui monti le frondose vette,
Che prima all' uomo offrir culla e ricovro. (2)
Sedenti in ciel sulle Titanie stelle
D' Opi frattanto e di Saturno i figli,
Mai concordi fra lor, s'avean diviso
A parte a parte l'ineguál retaggio
Del giovinetto mondo. Opi le cime
Degli alti monti ottenne, in che compresa
Era la terra angusto regno, e tempio
Futuro ai Numi, de' mortali il parco

Novero Giove raccoglica, già molte
E città disegnando, e dighe, e ponti
Contro il mar baldanzoso, a torme a torme
Distinguea poscia i moltiformi bruti
Varj di mole, d'abita, d'istinto
E i pinti augelli: avea concesso a Giuno
Gli aerei campi, e il gracilctto vulgo
De' viventi che sfugge a' nostri sguardi
Quasi per l'aure a nuoto: ebbe già Pluto
Dell'ombre i regni, u' si dolea che pochi
Squallidi abitatori in quella prima
Giovinezza del mondo in lunghi e rari
Intervalli scendessero dolenti
A popolar le taciturne rive;
E Giove intanto il racchetava al tristo
Genio adulando, e gli mostrava il ferreo
Vase funesto in cui bollia lo sdegno
Conseguente de' Numi, e la compressa
Gagliardia della folgore, onde molto
Fumo e faville prorompeano all'aure
Che n'avean tedio e tema: entro quel fumo
Vulcan da un canto ascoso i vivi semi
Ne raccoglica del trifido baleno
Entro capace lampade tornita
Di saldo elettro; poi di stella in stella,
D'orbe in orbe scendendo, a lento passo
E d'antro in antro, che col mar confina,
Per le ferrigne latebre montane
Disseminava l'agili faville

Della folgore eterna. Il Dio de' mari
Sol fra tutti contento, e più che Giove
Lieto del vasto prepotente impero,
Che in se chiudea la terra, iva agitando
D'amor consigli, e disegnava a Teti
Sposar l'ampio Oceàno; in reda a questi
Dato avea greggia di natanti mostri,
Che frangon l'onda, e di guizzanti pesci;
E in dote a lei, che del divin sorriso
Dovea bearla, ed appianar le rughe
Di sua verde vecchiezza, offria le vaghe
Conche, dell'Oceàn lavoro, e pura
Dello sguardo lusinga e della mente. (3)
Pien del dolce consiglio intanto i seggi
Lasciò dell'etra; e l'orbite calcando
De' soggetti pianeti, in pochi immensi
Passi, dal ciel discese appo le rive
Del mar d'Atlante: ivi alla sponda il cocchio
Gli appressàr le Sirene, e al divo peso
Sobbarcandosi i celeri delfini
Aprir le pinne, in vortici rotanti
Gli fer calle e varago il mar battendo,
Che in mille sprizzi ne avvisò le stelle:
Mentr'egli in larghe ruote alternamente
Giù per l'onde calavasi agitate
Da sordo mormorio, seguialo il ceto
De' varii Iddii marini, e dietro ad essi
Romoreggiando i fiumi, infin che muto
Si chiuse il mar sulle squammose torme.

Dal cerulei lavacri intanto ergea
Il sacro capo l'amorosa stella
Il giorno ad annunziar, che in faccia al sole
Dalla conca Eritrea Venere emerse.
E in un boschetto di fronzuti mirti
Sulla costa di Gnido Amor fanciullo
Ne celebrava il genial ritorno
Con la sua Psiche al par fanciulla, a cui
Non bene ancor sugli omeri cresciute
Eran le penne; e poichè spesso il core
Bello pungeale di saper desio,
Amor, che tutto sa, quasi per vezzo
Dotta faceala delle belle cose.
Or ella un' ara sovra un cespo ordita
Avea d'agresti rose, e a lui donava
Per recarla alla madre una fiscella
D'intesti giunchi, u' farfalletta occhiuta
(Che il vol delle immortali alme ci addita)
Prigioniera leggiadra era racchiusa,
E irrequieta si movea battendo
Le candid'ale: Amor faceala mostra
Del preparato don di cento Eoe
Variopinte conchiglie entro marmoreo
Reticolato cestellin (lavoro
Di gracilетti polipi marini). (4)
E bella avean tra lor gara e contrasto
De' lor doni sul pregio, emuli entrambi
Per tenera cagion; Psiche fanciulla
In un sogghigno, che tenea di sdegno

Più che di vezzo, dileggiar parea
Le mute conche: il suo pensier negli occhj
Amor le colse, e qual chi avverte ed ama,
Fe' senno e careggiandola rispose.
Mia dolce amica, merte cosa estimi
O dovizia vulgar queste che miri
Lucide conche, inutil giuoco all'onda,
Ovver quisquille di natura intesa
Forse a pargoleggiar con le tempeste:
Semplicetta fanciulla, ah tu non sai
Quant'alma, quanta industre arte di vita
Vive operosa in questi nicchj accolta. (5)
Or sappi tu, ch' ivi racchiusi in molli
Polpe indistinte si diraman tutti
Gli organi obbedienti in che a se stesso
Provvede, intende l'animal gentile,
E sente, ed ama: in lui pur anco, o Psiche,
Palpita un core, ed alle algenti membra
Spinge l'umor che fluttuando imita
Per tortuose vie l'agil riflusso
E l'alternar delle matrici linfe
Nel vivo entoma: a lui sostegno ed ossa
E scudo e tetto è il duro nicchio; a questo,
Sottil mantello ed adiposi nodi
Legan l'abitator (Sisifo nuovo
Ma non misero al par), che l'onda e l'aura
Dal circonfuso pallio aspira, e quindi
Respinge alternamente: il molle corpo
Di fori innumerevoli trapunto

Distilla il crasso umor, che spalma in duri
Tegoli e lame le leggiadre case
Che il sagace animal fece a se stesso;
E seco indi le porta, o lega, o fonda,
Comecchè far dell'opra sua gli piaccia
Tetto, talamo, albergo e navicella.
Altri d'un nicchio solo a se costrutta
Han la lor casa torreggiante in cento
Spire cui torse dalla man robusta
La stessa Dori al candid' asse intorno,
Che in acuta piramide digrada,
E in quanti cerchi si ravvolge e cresce,
Cli anni altrettanti d' una labil vita
Segna del cheto abitator sul dorso.
Al mobil abituro uscio è la bocca
Della capace conca, in cui riverso
Labbro pendente qual di vecchio Fauno
La grave età dell' edificio esprime,
Notte e dì schiuso ai flutti. Eppur non manca
Tra i vitrei gorghi e i limpidi cristalli
Ascosa insidia; i mal sicuri tetti
Talun più cauto abitator coperchia
Di tonde e lieve ombrello affisso al proprio
Suo vigil capo; altri in due nicchj eguali
Si fa magione, e ha bipatenti valve
Cui son volubil cardine ed imposte
Ligamenti flessibili, che moto
Han dal vivo animal, di lunghe strie
Quasi condotte da pennel sottile,

Onde il raggio solar lumeggia i fiori,
O di profondi solchi ornan la cella.
Altri di molte e molte in un conteste
Squammose lame a mobil cuojo affisse
Forma e compone i dilettosi alberghi
Variedipinti: e chi di sparte corna
S' appuntella e si cinge, e chi di spine
La casa assiepa, e chi d'acute punte
S' arma, o selvaggia ispida selva emette
E di velli e di crini, ancora fida,
Cui fuggente naviglio, o dura squama
D'annoso pesce, o salsa alpestre roccia,
O ramoso corallo è stabil porto.
Altri spingonsi a galla, e all' uomo ingrato
Forse insegnaro a domar l'onda, ed altri
Infelici romiti in fondo al mare
Traggon solinghi giorni; altri congiunti
Dal lor glutine stesso in foggia strana
D'arbori e di montagne a se fondaro
Città marmoree; e chi tranquillo nuota
Pascendo al raggio dell'argentea luna;
Chi di marine erbette, ovver di pingui
Atometti si pasce, e chi sul dorso
D'altro conchiglio il pungol duro adopra,
Rio stromento di morte. Amico istinto
Lor diede orecchio ad esplorar vicino
Suon di periglio, chè tra l'onde ancora
La liquida armonia scorre pe' cerchi
Ondisonori de' viventi in guardia

Ovunque un' aura muova, un' onda scorra,
O palpiti una fibra, o tremi un core.
Non invocato Amor sviluppa e tronca
I lor giorni fugaci, e chi per l'acque
L' ignota sua metà cerca ed invita
Ai mutui amplessi, e chi le veci alterna
Di marito e di sposa ad ambe adatto,
E chi trova in se stesso organi e fiamme
A innamorare, a fecondar se stesso,
E la propria beltà neppur conosce.
Ma se un Dio nelle forme e ne' colori
Quella spera del ciel pose, che l'uomo
Nomò bellezza all'armonia sorella,
Non fu natura di tal dono avara
Alle umili conchiglie. Il buon Vulcano
Quel dì, che a Citerea sposossi figlia
Di nobil conca, in lor trasfuse i primi
Semi del ferro, che ai colori è detto
Padre secondo, e non negollo il sole!
Poi misto ai succhi, in cui la tenue vita
Delle bambine architettrici ondeggia,
Di fuor ne tinse le forbite case,
Su cui sorgendo suggellò l'aurora
Co' suoi be' raggi l'iride del cielo;
E tanto più lucente ella vi scherza,
Quanto più fresca è la lor corta etate,
Comecchè il tempo struggitor del tutto
Dall'ombre i giorni e la beltà misura.
Così dicendo Amor, l'ombre da' monti

Cadean maggiori, e la fanciulla Psiche,
Qual chi per cortesia fassi ragione
Della ragione altrui, ma nulla al dono
Invidiando dell'amico, ai colli
Mosse di Gnido, ei sulle care poste
Veniale dietro; dischiudeansi i fiori
Omai sopiti, sulle fulgid' orme
De' fidi amanti, e a' primi lor sospiri
Tra nube e nube rispondea la luna,
Che d'una piova d'argentati rai
Tranquillamente innamorava il mare.

Sedea frattanto il Regnator dell'onde
Laggiù nell'imo centro, onde Anfitrite
Stende le braccia a circondar la terra.
Immensa inenarrabile caverna
È del Nume la reggia, a cui ben cento
Antri muscosi in doppio ordin d'intorno
Metton adito e foce, aprendo il varco
A cento alteri spumeggianti fiumi,
Che al grande Enosigèo recan tributo
Di dolci linfe, di montani sali,
Di fluviatili conche, ombrati il crine
E di pioppo e di salice e di musco,
Ai campi, alle cittadi, ai paschi, ai greggi
Alimento e flagello. E qui con vote
Urne inclinate al mar chiedon sommessi
Che lor rintegri i tributarj umori,
Onde le vene dell'antica madre
E le speranze alimentar de' fonti.

Dell' antro immenso cavalcion sull' arco
In sembianza di macri ispidi spettri
Si stanno i venti, che del Sir de' mari
Odono i cenni, e li riportan tosto
Al Rege Eolio. Sotto l'ampie volte
In sembianza di un' ara ergesi cava
Scabrosa conca, nel cui sen Vulcano
Azzurra vampa alluma: il Dio de' mari
Siede a rimpetto su dirotta base
Di conglobati nicchj, e la man poggia
Sull' inclinato tridente, che fitta
Ha del creato in un confin la punta.
E qui l' algoso Imperator dell' onde
Nereo chiamò, perchè dinanzi a lui
Le figliuole traesse, a cui fu data
Delle conche la cura, onde le stirpi
E le famiglie noverasser tutte
Della greggia più vaga. Han quelle Dive
Candide membra al par di guscio eletto
D'Esa conchiglia; le lor gote infiora
Il rosato corallo, ai labbri han viva
Porpora eletta, lusinghieri rai
Come raggio che scherza intorno a liscia
Perla Eritrea, verdi ed azzurre chiome
Di smeraldo filato e di zaffiro
Lievemente sugli omeri diffuse:
Brevi, tornite, alabastrine braccia,
Tra i mortali e gli Iddii sembianza umana
Fino al virgineo cinto, onde si spiega

Di pesce in forma la volubil coda
D' argentee squamme intesta, in cui la bella
Persona è terminata, e si sorregge
Galleggiando su i flutti. Al Nume incontra
Stette l'ingenua Alia mettendo un dolce
Sorriso tal, che ne fe' l' acque intorno
Più traslucide e chiare, al par di sparso
Olio che l'agil palombaro accorto
Spruzza da' labbri, onde spiar gli ascosi
Talami delle conche, o del corallo
Selva inegual; poi cominciò con voce,
Che susurro parea di salse spume
Quando nascendo il sol molce e ridesta
L'assopita natura. Ecco, dicea,
Signor de' mari, scotitor dell'orbe,
Di Giove almo german, le vaghe lepadi (6)
Che obbedienti si staccàr dal sasso
Donde alla man del pescatore avaro
Resiston salde: d'un agevol cavo
Sono i lor gusci, che al tuo desco offrire
Potrian l'ambrosia di che in ciel ti pasci.
Pomposamente il niveo sen dipinto
Han del color di giovinetta perla:
Se cangian mole, alla natia lor forma
Si serbano fedeli, ed altre il dorso
Ornan di lunghe colorate strie,
Altre di solchi; altre pesante incarco
Poggian sull'onda, ai Zeffiri leggieri
Altre scherzando s'abbandonan facili

Quasi al par di lievissimo papiro;
E chi di musco soffice si veste,
Chi tai vezzi non cura ignuda e scabra.
Mira, o Signor, quella che imita il grave
Scudo sonante di colui, che un giorno
Molte lagrime illustri ella tua Teti
Costar dovrà . . . (qui muto il ciglio un poco
Abbassò il Nume) e a rallegrarlo alquanto
Seguiva Alia; quella le stelle e i seggi
D' Olimpo a te rammenta, a questa il sole
Di cui bevve più raggi in riva al chiaro
Magellanico mar; cotesta avvolta
In marin drappo dell'amor di Giuno
Ti parla; e quella dei pastor ti finge
Gli acuminati tetti, o il curvo salcio,
In che solea la bruna pescatrice,
Pria che recasser guerra i pini al mare,
Farsi la cara gondoletta industre
Per girne a riveder l'amato sposo
Cui trattenea dell'interposta piena
Il non usorio fiume; ed ei frattanto
Dai soleggiati vimini intesse
La capanna ospital, simile a quella
Che disegnò la camerata lepade
A se medesma, e ne partì gli spazj.
Disse l'ingenua Alia, finchè seguendo
Nel placido riflusso il moto e il corso
Dell'onda che reggeala uscì da un canto
Dolce aneor favellando, in che dall'altro

Cimotoa succedea, cui vitree gemme
Dagli orecchj pendean, guidando il breve
Gregge supino che le forme spiega
D'umano orecchio (7); il cavo guscio in molti
Fori è traposto in cui si contan gli anni
Del cheto abitator, ch'entro l'argentea
Magion riposa, e in ciascun anno il varco
Dell'età che passò chiude e suggella
D'argenteo chiovo. Si scosse l'aurita
Cimotoa, e al fianco suo venìa la pallida
Attea spiegando in curvo giro e tardo
Più che di bei color, ricche di novero
Le tubulate conche (8), or d'aggruppate
Mascelle in forma, che tra bianco ossame
Trova il duro arator meravigliando
D'ignoto bestiame, o d'irto pesce
Gli arcani avanzi; ed or di denti armate,
Ed or ritorte nell'ottusa punta
Di corno pastoral; ma il varco opposto
Chiuso è all'aura vocal, talchè rassembra
L'adunco becco del vincastro, ond'ebbe
Pan la cura del gregge; e v'ha chi finge
Villereccio stromento, in cui nascosa
La scherzosetta Najade per mille
Forellin sottili in pioggia scende
Su i fior più cari alla Napea compagna:
Nè si trattenne Attea dinanzi al magno
Rettor dell'onde, che degnata appena
D'un guardo, oltrepassò. Melite allora

Sottentrò, che un monile al collo avea
Di bei nicchj in tre filze, ed in tre schiere
A sa di dietro a sdrucciolar condusse
Gli agevoli cilindri (9), il dorso adorni
Delle spirali bende in lunghi nodi
Vagamente intrecciate: e chi svolgea
Arabescato panno opra d'antiche
Sirene, or senza nome, e chi marmorea
Pietra fingea che a porfido somiglia,
Di cui le lagrimate urne scolpia
Roma erede comun dell' arti altrui;
E chi pareggia il ritondetto frutto
Del mite ulivo, onde l'altera Palla
Col Dio del mar si disputò l'impero
Dell' orbe antico, e chi forbita pesca,
O liscia bacca. E qui la bella Glauce
Ben ricca di color come di stirpi,
In tripla fila, qual ne' boschi Cintia
Al concerto raggio di sua spera amica
Le ninfe aduna, si traea le vive
Lumache (10) ornate dei color più vaghi,
Cui cento spire in varj orbi crescendo
Van sul dorso turrito, ognuna asconde
Entro modesto nicchio al sole ignota
Insolita vaghezza. Ospite industre
Il molle abitator leva ed abbassa
Sulla spiral magione il tondo ambrello
Di balsami già sacri all'alma Igèa
Lievemente adoroso, ed apre e chiude

L'uscio che in tonda bocca ,ora le fauci
Dell'angue imita, che i parvoli ingozza
Del gemente usignuol mentre sull'empie
Canne sarvola e geme; or l'arco inchina
Semirotondo de' suoi labbri, e finge
Verde legume grato pasto ai figli
Della dura castalda; or pinge e spiega
La via degli astri in la ricurva ellisse,
Ovver funerea lampada figura
Che vide il lutto delle spose antiche
Invidiar le care anime al cielo.
Così la fida Peruana moglie
Gemente a' piedi del consorte estinto
Sotto la volta di muscosa grotta,
Ov' ei riposa in feretro di foglie,
Nell' argentea lumaca accende il fioco
Lume che poscia in un sospiro estingue.
Ed oh perchè la funebre favilla
Entro ad un nicchio del natio Tirreno
Non m'accese la tenera Isabella,
Che mi fu tolta, ancor che a lei d'intorno
Si ravvolgesse il fil de' giorni miei,
Come su quelle viti (11), onde la stessa
Cimotoa ardita delle sue dovizie
Fa mostra e pompa! Altre d'acuta punta
Assottigliate in lunghi avvolgimenti
Venian superbe, ed ostentar le prime
Forme operose de' dedalei ordigni
Mastre dell'arti, e i moltiformi attrezzi

Onde l'ingegno feminile è destro,
E stette Aracne di Minerva a fronte
Nella gran lite non estinta ancora
Infra l'ago e il pennello. Altre d'Urania
Simboleggiaro il duttile stromento,
Onde il toscan Lincèo le stelle assalse,
O lunga scala, onde salire agli astri
Era egli degno a ragionar con Giove
Dell' armonia delle create cose.
L'orme tenea della maggior sorella
Piramidata il crin la facil lera
Che pallio avea filosofal, recando
Marmorizzati coni (12); e seco unita
Movea Chmene, e all'aguli volute
Co' dossi della man fea cenno; antica
Numerosa progenie ella conduce
Di cento forme: v'ha chi fasto accrebbe
Alle altere colonne, e pria ch'empiesse
Di sue fronde riverse il molle acanto
Rozzo cestel che abbandonò sul prato
Fuggiasca Driade, ai dorici architetti
Ad ornare insegnò portici e templi
Di sculti marmi; v'ha chi mostra i diri
Spettri che un giorno popolàr le selve,
Favolosa fatica al prode Orlando
E ad Amadigi, di cui questa e quella
Portano i nomi: v'ha chi spiega i lembi
Di serico stendardo, e l'ala imita
D'acchiuta farfalletta, idolo e strazio

De' fior crescenti; e chi le pecchie inganna,
E chi lo stesso Imen, fingendo a pruova
Le ceree tede: ma su queste il guardo
Climene non fissò: mira, dicea,
Signor de' mari, quelle conche e queste
Ch'io per te disegnai sovrani emblemi!
Quelle che augusta imperial corona,
O regal manto a più color tigrata
T'offrono, o preziosa onice, in cui
L'odor si chiude de' sabei profumi,
Sono tutte a te sacre; e se per poco
Desio ti chiama a riveder gli altari
Men casti in terra, almen pria volgi, o padre,
Cortese a quelle un guardo, e in lor ti fingi
Non macchiate di sangue, e non mendaci
Corone, e timiami, in cui non torpe
Metallo inerte, e non si mesce ai sordi
Venti estranio vapor, ma senso e vita
S'agita e muove. E qui più dir Climene
Volea, ma torvi con caprigno sguardo
Miravanla i Tritoni impazienti
Di schierar la lor greggia, ond'ella accorta
Fe' cenno a Galatea la più vezzosa
Fra le belle Nereidi, e stimol duro
E non mai spenta fiamma al più villano
Ciclope enorme che guadasse i mari
In fino all'umbilico. In ordin lungo
Per l'onde abbonacciate ella menava
Le delicate porcellane (13) il cavo

Nicchio in grand'arco han prolungato, e in doppia
Fila d'eburnei denti ognuna appiana
La forbita testuggine leggiadra,
Che in due nivei tubercoli s'appunta.
Fatte diresti di smaltata argilla
O di Sevre, o di Dresda, o di Pechino
Nelle fornaci le tranquille case
Che in forma sepolcral si feo l'industre
Abitator che l'ebbe un dì per cuoa;
Candide più che latte, e fuor vergate
Di quante liste e righe e macchie e faldi
S' ornan le nubi al dechinar del sole
Che in mar si tuffa. una è la forma in queste,
Varia il peso, il volume, e si digrada
Dal più grand' arco, e dal più grave pondo
Al più angusto, al più lieve, in fin ch'eguagli
Labil papiro o lin sottile, o guscio
D'ovo al nudo augellin carcere primo
Che Amor gli ordì. Ma Galatea chiamando
Al novero fedel della forbita
Candida famigliuola le più belle
Dinanzi al sommo Reggitor dell'onde
Con un sorriso placido seguia.
Questa è colei che in se dipinte porta
Mistiche cifre sibilline foglie
Vate ancor essa, e quella in ampie macchie
T'offre come diviso un giorno il globo
Sarà in terra ed in acqua . . . ah non ti caglia
Cercar qual fia proporzione allora

Fra 'l tuo giovine impero e quello d'Opi:
Godi il presente, a vendicar t'appresta
Dall' occidente all'oriente il primo
Tuo dritto antico: starà quella un giorno
Dell'oro a fronte, e vincerà la lite
Coll'avaro metal, che svelto al cieco
Sen della terra darà vil mercede
Di virtù, di delitti, e fia che venda
Regni e cittadi. A Galatea seconda
Successe Anfitoe all'armonia proclive,
Che cielo e terra e mar compone e molce.
In vaga pompa ella adducea le sferiche
Superbe conche (14), a cui sovra l'aperta
Bocca scorrer parea la melodia,
Talchè all' aura sospese, ancorchè vedove
De' lor diletti abitatori, e fatte
Sol vote spoglie, all'aure, all'onde, ai liti
Mandano un cupo suon pari al susurro
De'Zeffiri lascivi in che sull'alba
Careggian la foresta, a mille fasce,
A mille nastri il ricolmetto dorsa
Vagamente avvolgendo, e armate in cima
D'argentee borchie, or gondoletta cara
Fingono, ed or la splendida corona
Del bruno Etiope, or fragoletta, or mora
Onde al vecchio Silen tingea scherzosa
Egle la fronte: v' ha chi l'arpa imita
Dolce cura d' Apollo, e rimembranza
Del primo abitator che fu (se il vero

Narran le storie antiche) Eolio veglio,
Cui non giovò delle temprate corde
Il suon pietoso a raddolcir gli sdegni
D'Amarillide sua, finchè lanciossi
Disperato ne' flutti, e Amor, che al duro
Passo spinto l'avea, cangiollo in tremule
Polpe animate; or fido al primo istinto
Che mai non muore, e se medesmo amando
Gentil romito, di sue vota casa
Armonizzò le volte, e in lunghi solchi
Sovra vi pinse (ancor diletta immago!)
Le mute fila con la liquid'onda
Più non muove, nè l'onda. E qui la bella
Careggiatrice Anfitoe una tra queste
In man recossi, e discacciato il prisco
Abitator, come leggiadra coppa
Variodipinta di smaltato vetro
L'offerse al Nume, a cui libò la pura
Onda nutrice. Ma d'intorno folti
Come selva di scabri orridi pini
Mormoravan gli implacidi Tritoni
Impazienti di mostrare al Nume
L' irto pesante armonioso armento
Delle gravi lor conche, ond'esce suono
Di tempesta, e di calma, ed a vicenda
Turba e raccheta il mar, comecchè il vivo
Impulso de' lor fiati e delle tese
Guance vellute il querulo rimbombo
Ne sperde all'aure, e al lor voler s'adatta.

Al lieto indizio della coppa offerta
S'assise a desco il Dio de' mari, e a lui
Ministrando le candide Sirene,
Ai Tritoni fu dato i greggi loro
Del grande Enosigèo trarre al cospetto.

FINE DEL CANTO PRIMO

NOTE

AL CANTO PRIMO.

(1) *Numismi del mondo antico* furono chiamate da Buffon le conchiglie fossili, come quelle che ci fanno testimonianza delle antiche rivoluzioni del globo in tanti punti della superficie della terra dove un giorno o vissero in seno ad altri mari, o furon deposte dai cataclismi successivi.

(2) È già vecchia opinione che la terra fosse compaginata in tanti strati deposti dalle acque del grande abisso dalle quali era ricoperta; che da principio le acque occupassero gran parte della sua superficie, sulle quali la terra arida sollevata dall'urto de' vulcani sottomarini apparve nelle vette de' monti qua e là sporgenti in sembianza di tante isole.

(3) Alpino chiamò le conchiglie *oblectamenta oculorum et mentis*, ed altrove *recreatio puerascentis naturae*.

(4) Sono infinite le forme delle madrepore, le quali offrono lavori reticolati di candidissimo marmo operati da' polipi marini divisi in tante famiglie particolari fino a quelli che lavorano il corallo, abitatori di quelle cellette.

(5) Il moto de' fluidi, che può dirsi *circolare* negli animali a sangue caldo, si esegue in direzione orizzontale e fluttuante, ad imita il flusso e riflusso del mare in quelle molli polpe le quali costituiscono l'animale architetto ed ospite della conchiglia, e che dice-

si *conchiglie* o *mollusca*. Il nicchio o la crosta è per esso lo scheletro esterno (che rappresenta le ossa), al quale è avvinto il mollusco per mezzo di alcuni ligamenti e di una membrana in forma di mantello (o periostio) trapunto di valvule, donde l'animale aspira e l'aria e l'acqua, e di molti forellini de' quali trasuda un certo umor crasso e calcare, che costituisce i nicchj formati a tegoli o a lame. Altri di questi nicchj sono costrutti d'un sol pezzo (che chiamiamo *valva*) in tante spire ricorrenti intorno ad un asse o fusto, il quale dall'una estremità termina in punta piramidando, e seguendo col numero delle spire gli anni della conchiglia; dall'altra estremità finisce in una apertura che diccsi *bocca*, il cui labbro quanto più è riverso, tanto più indica l'età matura dell'animale. Altri di questi nicchj hanno una specie di coperchio (detto *opercula*) affisso al corpo del *mollusco*, e tanto i primi che i secondi per la loro costruzione diconsi *univalvi*. Vi sono i nicchj composti di due pezzi (detti pure *valve* o *battenti*), i quali si aprono per mezzo di una cerniera dentata e fornita di ligamenti flessibili, cui l'animale dà moto a suo piacimento, e questi diconsi *bivalvi*, cioè di due pezzi, i quali talora sono lisci e bianchi, talora dipinti a stria, talora scannellati da lunghi solchi in forma di pettine: vi sono de' nicchj composti di più pezzi, più o meno piccioli, in forma di tante lame aderenti ad una pelle per mezzo di molti ligamenti mobilissimi, e questi si chiamano *polivalvi*. Oltre ciò vi sono de' conchigli forniti di corna, di spine, di punte, di velli, di crini, che servono loro di tentacoli, di ligamento, di ancora a qualche scoglio, madrepora, corallo, o groppa di grosso pesce. Alcuni procedono a nuoto, altri vivono romiti in fondo al ma-

re, denominati *pelagii*, altri in società congiunti esternamente dal loro glutine, onde formano montagne, arbori ec. Altri van pascendo a fior d'acqua, e si nutrono d'erbette marine, e di pingui corpicciuoli ed insetti, altri con le loro punte a guisa di succhielli suggono l'alimento da' corpi traforati d'altri conchigli. In generale hanno acutissimo il senso dell' udito, che gli avverte del periglio per la loro conservazione; alcuni si riproducono per accoppiamento reciproco, altri da loro stessi, come ermafroditi, altri servono a vicenda da maschio e da femina. I vaghi colori onde sono dipinti i loro nicchi provengono dall'ossido di ferro (che più comunemente fornisce i colori ai minerali, ai vegetabili, e perfino agli animali) misto alla sostanza calcare, di cui son formati i crostacei. Il color più brillante ne' medesimi indica la più fresca età del *mollusco*.

(6) Le *lepadi* (univalve) dette anche *patelle* simili ad un piattello sono fortemente attaccate agli scogli, hanno poca concavità, sono per lo più foderate di madreperla; si trovano di varia grandezza, altre striate, altre solcate a più colori, altre pesanti, altre leggerissime come carta, talune vestite d' un fino musco che imita il drappo, talune scabre e ignude. Dalle loro apparenze esteriori sono stati applicati ad esse varj nomi, come lo *scudo d'Achille*, l'*astrolepade* o la *stella*, la *lepade* magellanica radiata di verde, di color di viola, di color di rosa, il *berretto* ricoperto di drappo marino, il *tetto chinese*, *la prima navicella*, *la lepade camerata*, che ha un tramezzo parellelo alla base.

(7) L' *orecchio* di mare (univalvo) è molto simile alla forma di una orecchia umana: ha il nicchio trapunto di tanti forellini in lungo verso la sua estremi-

ta, ne chiude uno in ciascun anno della sua vita, ed apre l'altro. È foderato nell'interno di madreperla.

(8) Conche *tubulate* (univalve) si trovano in forma di tanti cannelli affastellati, altre in sembianza di bianche mascelle pari a quelle d'ignoti animali che si veggono tra le ossa fossili, altre a guisa di *corno pastorale* turate da una estremità, altre con la testa ritondata e sparsa di tanti forellini, talchè rappresenti un *inaffiatojo* di cui portano il nome: sono per lo più biancastre.

(9) I *cilindri* (univalvi) sembra che possano distinguersi in tre varietà. Sono ornati di bei colori, e dipinti di spire e di bende, onde si nomina tra questi, il *drappo marino*, il *broccato di seta*, il *cilindro porfido*, e secondo le loro macchie, l' *ulivo*, la *pesca* ec.

(10) Le *lumache* (univalve) si dividono in tre varietà, cioè, 1. quella dalla bocca rotonda; 2. dalla semirotonda; 3. dalla ovale. Sono ornate da molte spirali (che van piramidando verso la punta) e di madreperla: il loro mollusco è fornito di un *coperchio*, la cui sostanza manda posta sul fuoco un odor di balsamo. Dall' apertura della loro bocca prendono varie denominazioni, come la *bocca del serpente* tra quelle della prima varietà, il *pisello di mare* tra quelle della seconda, l' *ellisse*, la *scala*, la *lampada eterna*, o *cul di lampada* fra quelle della terza.

(11) Le *viti* (univalve) sono per lo più dipinte a strie ed a zone, hanno forma conica affilatissima, e sono per lo più terminate in punta acuta, onde secondo la loro forma v'ha la *lesina*, il *chiodo*, il *punteruolo*, l'*ago*, la *vite*, il *telescopio*, la *scala* ec.

(12) I *coni*, e le *volute* (univalve) poco differiscono fra loro, se non che queste si avvicinano più al-

la forma del cartoccio. Da questa si crede tratto l'ornato del capitello dorico, prima che il cestello in cui germogliò l'acanto ne porgesse l'idea. Si annovera in queste famiglie per le sue macchie esteriori lo *spettro*, l'*orlando*, l'*amadigi*, lo *stendardo*, l'*ala di farfalla* il *cereo*, la *corona imperiale*, l'*once* ec. ec.

(13) Le *porcellane* (univalve) hanno il nicchio ovoidale ricurvo in arco prolungato che si accosta per doppia fila di denti dalle due estremità, avendo per bocca una lunga fenditura de' labbri così dentati terminata da due tubercoli. Furono dette porcellane dalla somiglianza che hanno co' più bei lavori di porcellana: sono adorne di bellissimo smalto bianco, macchiato in varie guise leggiadramente, se ne trovano di grandezza e di peso non lieve fino a quelle che hanno la leggerezza d'una carta, o d'un guscio d'ovo. Si annovera tra le più curiose a vedersi la *foglia sibillina*, la *carta geografica*, la *moneta di Guinea*, che fu veramente una volta cambiata coll'oro da que' popoli, che se ne servirono ad uso di commercio fra loro.

(14) *Conca sferica* (univalva) è quasi rotonda, ha larga bocca, è rigonfia alquanto sul dorso con la punta armata di bottoni argentei, tutta fregiata di fascette, di linee, di scannellature a guisa di nastri. I selvaggi d'America la sospendono ai rami degli alberi per udirne un certo suono che rende pel giuoco dell'aria. Si annovera tra le conche sferiche la *gondola*, la *corona d'Etiopia*, la *fravoletta*, la *mora*, l'*arpa* su cui sembran dipinte le corde, il *cucchiajo* ossia la *tazza di Nettuno* ec. ec.



LE CONCHIGLIE

CANTO II.

ARGOMENTO

Sedendo a desco Nettuno, le Sirene rallegrano la mensa cantando i suoi fasti amorosi, l'origine del corallo, l'ermafroditismo delle conche. Vengono i Tritoni a presentare le più gravi conche, i murici, *le* porpore *(scoperta dell' ostro), le* rocche, *i* buccini *tra i quali la così detta* torre di Babele. *Alla idea dell'umano ardimento, sdegnato un Tritone dà fiato alla* buccina, *e muove di lontano una tempesta. Viene in questo frattempo una Nereide che conduce i* nautili *per far pompa di sua e di loro perizia in mezzo alle procelle. Siegue Dori con una vecchia Sirena, monando lunghe querele per l' insolente tempesta eccitata, e reclamando pe'* corni d'Ammone *che trae malconci e semivivi. Nettuno si sdegna della imbelle querimonia, rigetta que' conchigli infelici, si muove per andare a calma-*

re interamente le onde, e per dichiarare a Teti le sue intenzioni sul futuro Imeneo. Termina la classe delle univalve.

Savro d'immensa lepade coperta
Di vellosi mantili il Dio dell'onde
Stavasi a mensa; entro le argentee conche
Altre delle Sirene offrìangli i dolci
Molluschi ancor tremanti, altre su tondo
Nicchio agitando armoniosa fibre
Scioglean tal canto, che all'astuto Ulisse
Non saria valso dechinar gli orecchi.
Cantâr pria come il Sir de' mari ardessa
Per la raminga Cerere, che un giorno
Peregrina dagli astri iva cercando
Sulle rive del suddito Acheloo
L'incauta figlia! . . . ah che a raccorre intenta
Proserpina si stava, e a scerre i vaghi
Fior novellini, e non udìo da lunge
Il rumor delle rote, e il calpestìo
De' Tenarii cavalli, un punto solo
Fu in che la vide, e la rapì l'ingordo
Affumicato Dio, che tutto fura
E gemiti non ode: invan frattanto
La derelitta madre a vol mandava
Dal monte al mar le Sicule Sirene
Dietro la posta delle care piante,

Che mai più non avrian que' fior calcati.
Su nuovo metro indi narrar gli amori
Della Gorgonia vergine, cui madre
Fece Nettun del pegaseo cavallo,
Che con esse vesti cognate penne
Onde in groppa levò per l'aure a volo
L' invitto Perseo, e n' ebber l'aure e i venti
Meraviglia a vederlo. Ei l'atro teschio
Reciso allor della materna Gorgone
Da' viperei capelli in man traea
Attraversando i nembi; un Dio pietoso
Il cor gli mosse, e gli abbassò le ciglia
A rimirar sul sottoposto mondo
Spettacolo d'orrore. A scoglio infame,
Donde rifugge ogni conchiglia ancora,
Stavasi avvinta da legami indegni
L'abbandonata e misera Andromèda
Candida più che neve, e più tremante
Di puro latte fra i vimini stretto:
Scelerato consiglio! ella d'immane
Idro marino a lagrimevol pasto
Era dannata, e ad ora ad or vedea
A se la tomba spalancarsi orrenda
Tra le fauci del mostro; al par di mesto
Usignuol che le canne aperte vede
Dell'angue ingordo, fero incanto il tiene
Immemore dell'ali e della fuga
Nel suo periglio, nè a stornarlo ahi! vale
Il multo lamentar della compagna

Che lo richiama al nido: ed ecco s'ode
Un rumor sordo che tenea di mare
Ben mille spanne, paventato indizio
Dell'assalto imminente; ecco sull'onda
L'idro apparir (com' isola superba
Che barcollando vome fiamme), e tosto
Dalle nari vibrar turbo e procella
Da' rivoluti umor, qual tromba acuta
Che l'onde sorbe, e arrovellando in giro
Navi e piloti, queste all'aure spinge,
E quelli a perpendicolo giù cola:
E già l'ampia voragine schiudea
Della sanguigna bocca, in che dall'alto
Non si calò, precipitò con celeri
Ruote il destriero e il cavalier, cui tocca
Di pietà la cedente onda atterrita
Fe' saldo campo, ei per tre volte il ferro
Fisse e rifissa tra le dure squamme
Dell' idro immane che innalzava al cielo
Monti di spume, avviluppando in tumidi
Gorghi il cavallo e il cavalier, che i lumi
Spesso volgendo alla vergin tremante
Dalla pietade riprendea coraggio
Più che mortale, e promettéale vita.
Deposta intanto sulla verde sponda
Avea l' invitto eroe (lurido impaccio
Alla fulminea man) la mozza testa
Della superba Gorgone, che stille
D' atro-lapideo sangue ancor grondava

Ma qual fu il suo stupor, quando già vinto
Il formidabil mostro, e a lento passo
Seco traendo la vergin campata
A riposar sulle fiorite erbette,
Vide impietrati dal vipereo sangue
Da quel teschio sgorgato i molli arbusti,
Su cui gian rampicando a mille a mille
Geometrizzanti vividi atometti
Nati a spalmare, e ad abitar le case
Dell' irto inestricabile corallo,
Monil gradito alle future spose(1)!
E poichè in volto alla gentil donzella,
Che paurosa e palpitante ancora
Dal pudor dal timor tacea perplessa,
Tornò spontanea a rifiorir la rosa,
A lei plaudendo, e della sua vittoria
In rimembranza un ramoscello offerse
Del rosseggiante arbusto. Indi a vicenda
Bordon facendo le pennute suore
Aggiunser come la selvaggia Cene
Piacque ale' mari al Dio, vergin robusta,
Che fatta madre, e viril cor chiudendo
In le feminee membra, in colmo petto,
Di vestir chiese le maschili penne;
E tal v' arrise l' invocato Nume,
Che mentr' ella pregava, alfin cangiarsi
Sentì l' arguta voce, e suonar metro
E tuon più grave del suo fatto altero
Il Nume stesso serbar valle immago

Del doppio sesso e delle miste forme
Nel casto imene delle belle conche
Per la memoria de' suoi primi amori,
Di cui tiepide sono ancor l'erbette,
Fido talamo a Cene in sul Peneo,
E l' elci annose, e le lanciate rupi
Del Pelio irsuto, che destin cangiando
Per cangiato desio, fur tomba al maschio
Ceneo, che provocando iva a sua voglia
A tenzone i più forti, in fin che oppresso
Da tanti assalitor, non vinto giacque
Sotto la stipa delle svelte piante
Che gli lanciaro d'ogni intorno, e invano
L'ammontata ruina ei brancolando
Dal dorso si scuotea. Ma poichè il vero
Valor, benchè infelice, il valor chiama,
Ecco in mezzo a tai canti, innanzi al Nume
Che ne bevea la liquida melode
Ecco un Triton che dalle inverse spalle
In alto sorreggea scabrosa rocca
Donde sembrava per le inverse spalle
Giù gorgogliando rovesciarsi un fonte;
E il seguian mille rocche in varia mole
Con lui natanti al par delle superbe
Cicladi che balzâr pel vasto Egèo.
Ma inerti rocche esse non son; d' acute
Punte cosperse, ancor che fingon vecchia
Grottesco muro d'angolosa torre
Reliquia oscura di pugnace etate. (2)

Dentata bocca han queste, onde riverso
Pende il gran labbro, e nel lor seno ascoso
Vive il superbo murice, che vibra
Sanguigno sprizzo di liquore, ond'ebbe
Tiro l'eletta porpora, che il vello
Tinse di nivei greggi, e il sacro encausto
Porse agli Augusti, che vergàr sul Tebro
Note di sangue: ah che non fosse stato
Cadmo all'uom largo delle dotte cifre,
Ond' egli avvicinò uomini e Dei,
S' elle innocenti esser dovean ministre
Di rei comandi! Or poichè lo squammoso
Triton, cui mozze rilucenti corna
Sorgeano in fronte, e il grigio onor del mento
Velava in fino all'umbilico il petto,
Scaricò il grave murice, che a nuoto
Si spinse al piè del Sir de' mari, immensa
Torma d'irti conchigli, al par di lievi
Barchette in cheto golfo, innanzi al Nume
Entrò posatamente: il Triton duce
Con verga tinta del purpureo succo
Le porpore cognate additò (3), sparse
Di salde punte, di scabrose strie,
E di globi, e di nodi, e di crescenti
Volute in giro torte, il tergo armate
D'aguzza coda di taglienti lame,
Pari all' irsuto e frastagliato lembo
Di verde fronda, che ne' prati aprici
La selvaggia cicoria offre alla bruna

Forosetta gentil. Son desse albergo
Di sdegnoso animal, formato in guisa
Di rampicante esizial lumaca
Tiranna ingorda de' fioretti iblèi.
Egli col pungol reo si fa succhiello
Agli inermi canchigli, e il vital succo
Ne aspira e sugge, infin che infermo e lasso
Tramanda il proprio umor· dalle sue vene
Pria latteo cola, e quindi a poco a poco
S'inverde, indi s'imporpora, e dell'ostro
L'onor trasmette all'uom, che tutti aggioga
I soggetti animali, e cento stirpi
Di lor consuma, come il rio conchiglio
Che a se fa vita della morte altrui,
Non mai stanco o satollo. È chiara fama
Ch'appo le mura dell'antica Tiro
In tresca, in giuoco i lieti garzoncelli
Fingean circo e palestra e lotta e corso
Con lor menando io vega giostra i bianchi
Veltri animosi in riva al mare, e questi
Guajolando e scherzando ivan talvolta
Con dente innocuo a ritenerne i lembi
Delle diffuse vesti, e spesso i sparsi
Ciottoli raccogliendo, infra le zampe
Godean, com'è lor uso, in rauche note
Agugnarvi e pugnarvi· era quel giorno
Sacro all'amor di Cintia, io che striogendo
Colla terra e coll'onde i prischi nodi
Alternamente i flutti arretra e sorbe,

E il mar si ritraea da' curvi lidi
Lasciando in secco i miseri conchigli
Abbandonati sull' ignuda arena.
Quando un de' veltri, che le nari erette
All'aure avea, le rabbassò sul suolo,
Quasi per lazzo, e imbizzarito, e molto
Sull'arena frugando, irsuto guscio
Pieno di vita a rotolar condusse
Sul terren duro: indi accosciato a terra,
Lieto sel trasse infra le zampe e il muso,
Azzannando e tentando, ed a vicenda
Scuotendo i nivei orecchj, in fin che fuori
Scacciò dal proprio tetto il combattuto
Vivo animal, che dalle rotte vene
Il bianco muso e le vellute orecchie
Di non più vista porpora gli tinse.
A cotal vista i garzoncelli a gara
Palpando i lunghi orecchj, e del novello
Color meravigliando, intorno al veltro
Menavan tutti e scorribande e tresche
Con festivo rumor: sel vide ancora
Tiria donzella, che pomposa vesta
Degna dell'amor suo promessa avea
Al tenero amator: l' amore industre
Primo inventore delle belle cose
L'ingegno ne aguzzò, su d'egual nicchio
La mano oprò sol per amor tiranna
Fuor traendone il trepido mollusco
Molto in se riluttante, in fin che il vinse

L'arte crudele, e il prezioso umore
Ella ne volse a imporporar le lane
Che dovean poi vestir le care membra:
Oh come tutto all'uomo cede, e l'uomo
Cede sempre all'amore! il nicchio usato
Per la sua forma or tribolo fu detto,
Or di Frisia destriero, or clava erculea,
Stromenti tutti e simboli di guerra,
Poichè legge crudel, che un dì natura
Dettò nell'ira sua, tutti fra loro
I viventi inimica. Emulo intanto
Al Triton primo innanzi al Dio de' mari
L'altro si spinse dall'enfiate guance,
Dal largo petto, e a noverar seguia
Del murice marin le gravi razze
E le altere famiglie· ecco, dicea,
Signor, quel desso dalla scabra spoglia
Che a te disegna la temuta rocca
Triangolar, che fia schermo futuro
A' tuoi templi tremendi, a cui d'intorno
Fremerà il mar sommesso; e questo è l'elmo
Che il crin ti cingerà, quando di Troja
Sdegnoso un dì rovescerai le mura:
Cotesto impresse nel ricurva guscio
Offre le vene di nodoso abete,
Onde farassi a te non lieve oltraggio
Di palischermi, d'arborose dighe
E di navigli invan· quello ha sembianza
Del fulmine di Giove, a cui non cede

Il tuo tridente; in questo nicchio espresse
Lo stesso Apollo leggerà le gravi
Armoniose note in cinque righe
Norma futura al suon robusto e forte
Di marino stromento in altra etate.
E qui nuovo Triton fe' cenno ai lenti
Buccini (4) all'irto murice congiunti
E alle porpore affini: abito eguale
Die' lor natura, e sol diverso aspetto
Han dalle cave bolge, onde s'inarca
Il lor tumido sen: terrore e calma,
E del mar vive trombe anch'essi han d'ostro
Gravido il nicchio, ma dell'irte punte
Onde i vepri imitàr, mutan parvenza
Dal murice ineguale d'ospite imbelle
Canori alberghi, nel cui vôto grembo
Vive il rumor della tempesta e tale,
Che se all'orecchio d'appressar ti piace
La cava spoglia, il romorio ne ascolti
Delle scorse procelle. Al mondo è fama
Che l'antico Tirren d'Ercole figlio
Stanco dall'armi, e sulle rive assiso
Del mar sonante, armonioso foro
Sul lor dorso incavato, o quindi al labbro
Avvicinando il concavo stromento,
Tal vi spingesse dal robusto petto
Aura che i prodi alla battaglia accese.
Tempo già fu, che tal ne sparse ai venti
La buccina Tirrena orrevol suono,

Che alle vedette risvegliò pe' cupi
Frandolenti silenzi della notte
I campioni di Roma, e a quel rimbombo
Da un polo all'altro soggiogata udissi
Quasi per eco replicar la terra.
Or qui dinanzi al Dio de' mari a nuoto
Superbamente si spingea più vecchio
Triton, che tolta la parola a lui
Che dir volea, questa, soggiunse, or mira,
Signor de' mari, ospital conca, è dessa
Quella che imita la fatal conocchia,
Onde vedrassi tra meonie ancelle
Poltrir nell'ozio, ed invilire il figlio
D'una marina Dea (qui l'alto Nume
Lievemente arrossì conscio de' fati
Del venturo Pelide), è questo il fuso
Degno di quella man; mira il tappeto
Che ne sorregga i sandali dorati,
Vedi la mitra femmil, che d'ostro
Cosparsi ha i lembi, e che le chiome un giorno
Frenerà d'Arianna, allorchè i venti
Le spargeran dall'infelice capo
Quasi a velar le disiose luci,
Mentr' ella invano seguirà col ciglio
Per l'interposto mar le ingrate vele,
Gli Emonj pini, e le fuggiasche antenne!
Ah! che del vecchio Nereo uditi avesse
I vaticinj . . . ma sinistro vate

Raro è creduto. E tempo fia che desso (a)
Fin dalla cuna lascivir vedendo
Di Giapeto la prole, e negar voti
Al sommo Giove e a te, loro predica
Universal procella, in cui discenda
Lo stesso Giove ad allagar la terra
Converso in piova, e tu v' unisca, infrante
Del mar le dighe, orribile mistura
D' ogni tempesta; e tu già il sai, che in questo
Nicchio angoloso di tua man fingesti
La torre inaugurata al mondo sola,
Che incontro a te fabbricheranno i duri
Figli dell' uom, poichè dell' orbe tutto,
Consentendola Giove, avrai l'impero
Breve, ma pur tremendo a tutti, e fino
Alle umili tue conche, oh forsennati!
Che oseran contro te, contro noi porre
Opra mortal, che perirà nel vario
Delle lingue inarmonico susurro,
Che in un confonda e le bisogne e l'arti
Dell' uom protervo, e fia vil ciancia e suono
D'aura confusa, cui disperde il subito
Clangor di nostra buccina robusta.

(a) *Si allude al favoloso diluvio di Deucalione, il quale non è altro che una contraffazione del racconto veridico della Storia Sacra ec. dalla quale fu tratta la maggior parte delle favole. (Si veda la storia della favola di De-Lavaur. Venezia* 1736)

Disse; e all' immago ed al pensier di tanta
Umana tracotanza il Triton fero
Stretta d' ambe le man si porse al labbro
La buccina fatal, quasi dimentico
Dell'orranza del loco: ed ecco appena
Ne trasse il suon che concitato e rotto
Parea l'impulso secondar dell'ira,
Tosto l'udìo da' cavernosi scogli
Eolo; ad un tratto ei scatenò dall' ime
Bolge i venti esultanti: ed euro e noto
A un punto solo s' avventàr sull' onde
Che paurose rifuggiano in pria,
E poi sorgendo imbizzarrite e tumide
Seco addusser cetacei, e mostri e foche,
E gravi e lievi conche, e schegge e rami
Di sbarbicati coralli, e di svelte
Alghe, e di salse spugne; ed or col cielo
Par che il mare in grand' arco si confonda,
E che alle nubi si ragginnga il mare
Gli astri irrorando; or sembra il cupo azzurro
Dell' ime arene avvicendar coll'etra,
Or dall'alto precipite affondarsi
Nel bujo eterno, e della stigie notte
L'ombre seguaci arrovellar tra i flutti
Cui la trisulca folgore rallnma.
A quel baglior vedute avresti in turbine
Rimescolarsi ne' spumanti gorghi,
Qual lieve fronda che s'aggira in torbido
Bollente umore, le famiglie enormi

De' cetacei atterriti, e delle fragili
Conche argentine: le Nereidi stesse
Delle tremanti sovrapposte braccia
Scudo si fero all'innocente petto,
Qua e là meste affondandosi, sorgendo
Provvide a galla. Dell'error s'avvide
Quasi nell'atto anco il Tritone, e a mezzo
Trattenne il fiato, e il rauca e fero metro
Spianò tranquillo entro le cave spire
Della sonora buccina imprudente;
Ma voce emessa di ritorno è priva,
O non sì tosto i sordi venti udiro
Il suon cangiato, o se l'udir, non valse
L'ubbidir di malgrado a frenar l'impeto
De' ferventi marosi propagato
Dall'uno all'altro polo: eppur non giunse
Romor di flutto o sibilo di vento
Impaziente innanzi a lui, che tiene
Al suo pie' l'onda obbediente e doma
Come in placido stagno, o in chiuso porto.
Ed ecco a lui venir la coraggiosa
Spio, che del destro nautilo ha la cura (5),
Come Amazzone ardita allor che torna
Sul Termodonte alla Regina innanzi
Dal bollor della pugna, irta le chiome,
Lacera il vel, di nera polve aspersa,
Quanto composta men, tanto più vaga:
Nè men bella e superba era la stessa
Nereide sul bel nautilo sedente.

Nella sua nivea gondola nascoso
Il pilota animal spingea due branche
Fuor del candido nicchio, e in mezzo a quelle
Tendea la vela da sottil membrana:
Poi da sporti peduncoli robusti
Si fea remo e timon· bello è l'ordigno
De' tubi ascosi entro l'umil carena,
Come il veggiam ne' floridi giardini,
U' prigioniera Najade costretta
Sta da plumbei cunicoli segreti
A dar d'innumerevoli zampilli
E di musiche note insiem concerto.
Quindi il piloto entro al suo nicchio attira
L'onda che sorba ad aggravare il pondo
Di sua barchetta, onde tranquillo ed agile
Discende all'imo, or del sorbito flutto
Il carco sdegna e risospinge: ha pure
Mantici ed otri, onde il ventoso espande
Arrendevol volume, e lieve lieve
A fior dell'onda a galleggiar sen riede
Co' zeffiri scherzando. Ode da lunge
Delle tempeste il fremito e il vicino
Appressarsi dell'oste, e in un baleno
Le sue vele ammaina, il pondo aggreva
Dall'onde accolte e da' depressi mantici,
Talchè, deluse le nemiche insidie,
Lieto e precipitevole s'affonda·
Nè sol d'ingegno, ma d'onore è ricco
Il buon piloto· è la sua barca adorna

De' tesor dell'aurora entro al modesto
Suo guscio esterïor scoperse il bruno
Pescatore affrican massa indistinta
Di colori e d'argento, onde v'incise
Col pungol duro di vorace pesce
Fregio pomposo d'intrecciate fronde;
E su quel nicchio che sfidava i venti
Porse amorose ai corallini labbi
Della sua dolce amica il vin che chiude
Ne' suoi frutti la palma: Amor fu desso
Quei, che all'imbelle uso converse il prode
Conchiglio; Amor, che tutto volge a' suoi
Disegni arcani, il fe' modello in pria
D'umil barchetta, ond'Aci al caro fianco
Di Galatea tornava, Amor ne svolse
Quindi le forme di rostrate navi
Miracol d'ardimento, in che raggiunse
Le famiglie dell'uomo, e guerra e pace
E dovizie e tesori ai figli offrendo
D'Opi turrita raddoppiò la terra
Sotto i lor passi, e n'accorciò le vie.
Or come flotta di tonanti abeti
In numerosa regolar figura
Si spiega innanzi al coronato pino,
O come in lunga flessuosa riga
Stuol di cicogne per l'aereo vano
Le greche cifre in suo viaggio imita;
Così della Nereide al grave cenno,
Com'è lor primo istinto, i ricovrati

Nautili obbedienti intorno al trono
Del Sir de' mari circolando a lento
Nuoto fer ala e metro. Ella frattanto
Mira, o Signor, dicea, mira a te ligio
Il coronato nautilo che tutta
Spiega la pompa, onde l'Egizia donna
Farà pur copia all'amator Romano
Sovra il Leucadio mar, che tante aspetta
Vicende arcane. Il cavo nicchio è tutto
Di perla ornato, d'ondeggianti e falbe
Fiamme riluce, alle sue spire in mezzo
Di bruna macchia si fa scudo, emblema
D'antico voto alla tempesta: in seno
Quaranta celle egli racchiude, ai regj
Tetti modello e alle turrite navi,
Che tanti accoglieran dal vasto grembo
E duci e fanti e cavalieri ed armi
A recar morte sulle terre invano
Da te divise: l'animal, che guida
Abil nocchiero il nautilo a te sacro,
Per gli archetipi seni in varie guise
Nell'ime camerette si ripiega
Meditando fra se taciti amori
Di marito e di sposa, onde ambidestro
A te propaga la ventura prole
Che nasce istrutta in sue bisogne, e pronta
Vive al tuo cenno, e passa. In questi accenti
Volser tutti le prore, ed ecco in frotta
Fino alla reggia di Nettuno sospinti

D'Ammone i corni (6), cui traea la stessa
Dori contratta la rugosa fronte
In sua verde vecchiezza, e il crin d'argento
Stracciavasi, menando alta querela
Pe' suoi conchigli, ancorchè avesser questi
Titol famoso dall' Ammonio Giove:
Rotti e pesti venian, parte già fatti
Tomba dell'animal poc'anzi spento,
Parte ricolmi dell' immonda arena
Che s'informava di lor vôta spoglia,
Varj di mole, e di figura eguali
Dalle schiacciate sinuose spire
In sembianza di mistica focaccia
Fatica arcana di Sibille antiche.
Di retro a lor seguia vecchia Sirena,
Che nell' onde imprimea tremuli solchi
Misteriosi, in cui spiegar de' sogni
Vantava i sensi astrusi, e dall'averno
Evocar l' ombre, e suscitare al giorno
Il macilento popolo de' morti
Di sue parole in testimonio; e in roche
Nota imprecando, e dolorando ad arte
Chiedea contro i Tritoni alta vendetta
Pe' sollevati flutti, e per le inulte
Ammonie conche, nel cui seno ascoso
Fora un giorno quel Dio, che solo agli Indi
Sariasi mostro, e che sofferto il guardo
Non avria d' altri adorator profani,
Modesto Nume, eppure a Giove eguale

Maggior d' ogni altro Dio! Per tali ciance
S' adontò il Sir de' mari, e alla canuta
Germana Dori perdonando, il ciglio
Volse a colei, cui soffocò sul labbro
D' un' onda avversa la parola, e disse:
Dal garrir cessa, e dall' imbelle piato,
O di caduco e fragile conchiglio
Oratrice più vile, onde cotanta
Querimonia si mesce a così chiari
Titoli e fasti, non avrian tal piato
Mosso di fiume i trepidi molluschi.
Eppur tu vanti ne' tuoi nicchi eccelso
Titol da Giove sommo; a cotal segno
Giunse l'orgoglio de' caduti all' imo
Schiavi d' ozj infecondi? or tu che i sogni
Interrogar presumi, a' tuoi conchigli
Prefica infausta annunzierai, che un giorno
O star dovran sempre de' mari al fondo
Lungi dal guardo de' mortali, e paghi
Di lor Nume ozioso in seno all'onde
Sconosciuti romiti, o nella immensa
Futura guerra universal che all' orbe
Portar dovrò, fredde mie turbe andranno
Sotto le falde de' mutati colli
Sempre sepolti ad ingozzar le arene,
Finchè il duro arator ne tragga all'aure
Fra le zolle commisti i miserandi
Scheletri asciutti, e il villanel ne faccia
Plebeo stromento ai puerili giuochi.

Mentre così dicea Nettun, lieve ira
Gli si destava a poco poco in petto,
E a poco poco imbizzarrian di nuovo
L'onde agitate da riflesso sdegno:
Ma come quei che ragionando, in mezzo
Al suo dir s'accalora, e poi nell'atto
Meditando raffrena il conceputo
Impeto primo, dalle altere mense
L'Enosigèo levosse, e dietro a lui
Lieti giri menando in tresca e in danza
Mosser Glauchi e Tritoni; egli esultante
Dell'alma Teti alla magion sen gia
Padre felice ad annunziar vicino
Il dolce patto, che recato avria
Nella lance de' Numi alfin sull'orbe
La concordia de' sudditi elementi.

FINE DEL CANTO SECONDO

NOTE

AL CANTO SECONDO.



(1) Tale è l' origine del corallo secondo la favola. Esso però non è altro che un lavoro di polipi marini, i quali (come le api) si fabbricano le loro case del succo lapideo-calcare misto in varj modi dall' ossido di ferro, non altrimenti che i polipi abitatori delle madrepore, con quella sostanza che la natura pose nella lor costruzione; ed abitano in que' fori stellati, onde sono sparsi i rami del corallo natio. Vi sono coralli bianchi, rossi, rosati, neri conformati sempre a guisa di cespugli e di arbusti ec.

(2) Il *murice* (univalvo) prese tal nome dalla figura che ha di un muro grottesco, o d' una rocca armata di punte: ve ne sono d' una grandezza notabile, ed hanno bocca oblunga con denti e senza, labbro esteso in forma di ala, e fusto corrugato. L'animale contiene quel liquore rosso onde gli antichi tinsero le lane, e gli Imperatori romani ebbero quella specie d'inchiostro che fu detto *sacrum enchaustum*. Esso è molto affine all'animale abitator delle porpore.

(3) *Porpora* (univalva) differisce poco dal murice, e precisamente nella forma di lame frastagliate (come la fronda di cicoria) dalle quali è terminata; ha il corpo tutto sparso di strie, di punte, di globetti e di volute, è armata di punta aguzza; ed ha nella estremità della testa una tromba da cui succhia l'acqua del mare, fruga nel limo, e se ne serve di succhiello per

forare i crostacei, e nutrirsi de' loro conchiglj. Questo animale secondo Adanson è della natura delle lumache: gli antichi traevano da tal conchiglio un liquore che sulla dal di lui corpo specialmente in vecchiaja, e che dapprima apparisce biancastro grigio tendente al latteo, quindi passa in verde, e finalmente esposto al sole, o trattato con un lisciò, diventa rosso, e tanto più presto, quanto più l'animale è vecchio ed infermo. Gli antichi schiacciavano l'animale intero in una quantità d'acqua calda, e ne ottenevano la porpora, la cui scoperta si attribuisce da Eliano al caso di un giuoco fanciullesco. Si annoverano in questa famiglia dalle loro somiglianze esteriori il *tribolo*, il *cavallo di Frisia*, la *clava d' Ercole*, l'*elmo di Nettuno*, il *legno venato*, la *carta di musica* così detta per l'apparenza di righe e spazj e note musicali.

(4) *Buccina* (univalva) o *buccino*. Questa conchiglia differisce dal *murice*, perchè non è armata di punte propriamente dette, e si distingue dalla porpora perchè ha il ventre più grosso, la coda ricurva, e scavata in gronda: accostata all'orecchio dà una specie di rimbombo simile al fremere dell' onde: facendo un foro dalla estremità più stretta della conchiglia o in cima ad essa, diviene una tromba effettiva, e si attribuisce tale invenzione a Tirreno figlio di Ercole. I Romani se ne servivano nel campo militare la notte per avvertire le sentinelle che doveano montare o smontare la guardia, onde derivò la frase, *buccinum dare*. Si annovera tra i buccini per le somiglianze della forma esterna la *conecchia* e il *fuso di Alcide*, il *tappeto di Persia*, la *mitra*, la *torre di Babele*, la *gran buccina di Tritone* ec. ec.

(5) Il *nautilo* (univalvo) ha la vera forma di una

gondola, di cui si pretende che abbia somministrato agli uomini il modello. L'animale poloto trae fuori all' insu due branche, fra le quali spiega a suo tempo la vela formata di una cartilagine, emette all' ingiù otto peduncoli robusti, co' quali supplisce ai remi ed al timone: ne' suoi compartimenti interni e nella sua carena sorbe e respinge per mezzo di alcuni tubi l' acqua, gonfia e ripiega alcuni mantici interni per venire a galla, o calare al fondo. Esplora ed ascolta il minimo rumor lontano per sottrarsi al periglio: è adorno nell' interno di bellissima madreperla, su cui gli Affricani ed i selvaggi sogliono incidere con una spina di pesce fiori, arabeschi, e formar coppe e cucchiaj, ne' quali offrono il vino di palma agli amici. Marciano questi conchigli in forma regolare, e nelle calme si veggono vogare queste picciole flotte quasi disposte a forma d' una armata navale. Si annovera fra questi il *nautilo coronato* detto ancora *crasso* ed *indico* con tramezzi interni vestito di madreperla, col nicchio dipinto al di fuori di fiammette ondate e falbe con gran macchia nera alla seconda rivoluzione delle spire: niuna conchiglia offre più distinta immagine di un vascello, quanto il nautilo.

(6) *Corni d' Ammone* (univalvi) sono formati a guisa d'una spirale schiacciata come una focaccia, ed in forma di corno d'ariete assai ritorta a spire concentriche. Fu consacrata questa conchiglia a Giove Ammone, e fu creduta che comunicasse a chi la portavo indosso la facoltà di spiegare i sogni misteriosi. Si pretende che il *salagroman* degli Indiani sia un corno d' Ammone vivo, entro cui dicono i selvaggi esser nascosto uno de' loro Dei, cui sagrificano ogni giorno. Gli Indiani idolatri niegano di far vedere questo nicchio

ai Cristiani. Esso generalmente è conosciuto come fossile, se ne trovano di tai nicchi fossili in quasi tutti i punti del globo, onde pare ch'essi vivessero in maggior copia nel mondo antico; la razza di questo conchiglio sembra estinta, o degenerata, o variata, o vive forse romita ne' fondi del mare tra le così dette *pelagie.*



LE CONCHIGLIE

CANTO III.

ARGOMENTO

Carro di Nettuno sull'onde: vengono incontro al Nume prima le Sirene danzando e spargendo un nembo di vaghissime conche lenticolari, quindi le più belle Nereidi, che hanno in cura le conchiglie bivalve. Struttura di queste, telline, soleni o manichi, pettini, mituli, came e loro varietà più belle. S'appressa Nettuno ai simulati giardini della magion di Teti (coralli e madrepore). Descrizione della casa di Teti. Ella riceve con affetto il padre, e in sulle prime il conduce ne' diversi suoi opificj ove le Nereidi traggono e tessono il filo della pinna marina. Struttura ed ospitalità di tal conchiglio: ingratitudine del polipo che lo uccide dopo averne ottenuto ricovero. Nettuno a tali rimembranze no-

bilmente sdegnato si volge altrove. Segue la classe delle bivalve.

A fior dell' onda, cui movea tuttora
Lento ribrezzo del passato nembo,
Gli azzurri campi ad appianar dall' imo
Salia l' eccelso Regnator de' mari
Nell' argenteo suo carro, al par costrutto
Della marmorea biga in Vaticano
Che sorge in mezzo alle superbe sale,
Ove i prodigj a rischiarar dell' arti
Piove dall' alto la diurna luce
E del settimo Pio ricorda i giorni:
D' un nautilo formato era il bel carro
Chiuso d' avanti in liscia e tondo giro,
Di retro aperto, ove tenea le piante
Ritto su base di berillo il Nume:
Sul davante del cocchio in cavi solchi
Più lisce si vedean di bruno argento
Negreggianti in simboliche figure
Pari a vecchio niello: ivi scolpito
Era Fetonte dal paterno carro
Giù trabalzato, e in larghe falde il cielo
Piover parea le fiamme in color varia
Che uscian dal mistò levigato fondo.
Vedeansi i fiumi alto sostar dall' urne
D' umor già vôti, frondeggiare in pioppi

Le meste Eliadi, e in le lor guance asciutte
Star di lagrime invece ambre lucenti. (1)
Di grigio elettro, senza cerchi intorno
Eran le agili ruote, e ognuna avea
Dodici raggi, che confitti all' asse
Dall'altra estremità facean ventaglio
In sembianza di remi, e quinci e quindi
Portavan l'ore effigiate e scolte
Dodici in bruno, e dodici in vermiglio
Oriental corallo: intorno al Nume
Venian Glauchi e Tritoni, e chi ritorta
Buccina s'appressava al labbro irsuto,
E chi vela di bisso all'aura cheta
Svolgea per giuoco, e chi fingea vessillo
D'arborata madrepora sublime,
Come Silvano, che dall' ime barbe
Erge avelto il conifero cipresso.
Quattro delfini, che di vitrei sprizzi
Dall' ampie nari fean zampillo e piova,
E dalle code si menavan dietro
Lucidi solchi di canute spume,
Traeano il carro, a cui danzando innanzi
Precorrean le Sirene, e dal ricolmo
Pugno in alto spargean di fiori in vece
E di ronde fronde un nembo a gara
Di vive spoglie di minuti nicchj,
Come le arene del Pattolo, in oro
Tinti leggiadramente (2). Or non appena
Toccâr le rote il conscio flutto, il mare

Spianò superbo a tanto peso il dorso,
Che parea campo di smaltato vetro
Su cui sospesi dall' immote piume
Di lor malgrado si arrestaro i venti.
Sentir l' influsso di quel Dio presente
Le più belle Nereidi a cui fu dato
Sulle conche veglar, che in due forbite
Valve dischiudon le animate case. (3)
Ed hanno in esse e ligamenti e moto,
Che al senso arcano e alle diverse voglie
Dell' ospite animal serve e risponde.
Musa, se tu mi rammenta e quante e quali
Il Nume ad incontrar bivalve conche
Fosser sospinte dalle azzurre suore
Panope, Callianira, Anfitoe, Nesca,
Tessamena, Ontia, di Nerea figlie
Fra le altre suore a Venere dilette,
Che le prescelse alla sua cuna ancelle
Dacchè pargoleggiare entro un lor nicchia
Su bivalva Eritrea conca le piacque.
Spingea la bella Panope modesta
Cinta le chiome di cerulea rete
Le vivaci telline (4): oblunga forma
Han l'esili lor valve, in sottil becco
Da una banda ritorte, e l'obblioso
Ospite avvinto per due nodi alberga
Nella propria magion: di bei colori
L'alba nascente le distinse, e il raggio
Del sol bambino vi diffuse, e il proprio

Candor vi sparse, e dell'esperie piagge
Vi distemprò la rosa e la viola.
Venian vogando in lunga schiera al cenno
Della leggiadra Callianira avvolta
In bianco peplo i rigidi solemi (5),
Cui strette lisce ed affilate valve
Simili all' elsa d'augural coltello
In angusta corsia formano il tetto
Del vorace animal, ch' ivi si fascia
In nivea zona- e desse a lui fan lubrica
Scala, se a sghembo sull'infida arena
S'affonda allor che si ritragge il mare
L'orme seguendo e il reparabil giro
Dell'amorosa Cintia in che ritorna
Inosservata al suo pastore in braccio
Tra le rupi del Latmo: anch'essi aspersi
Son del color gentil, alle nemiche
Aure li tragge il pescator con l'esca
Di poco sale, onde lor molce i labbri,
Mentre che fitti e capovolti in seno
Al rivoluto periglioso limo
Credean d'esser sicuri in strania cella.
Nè già li reca il pescator, non compro
Cibo, dalle paterne arti infelici
Ai nudi figliuoletti o a vecchio padre
Che digiuno ormai langue; a laute mense
Gli offre in verde cestello a cittadine
Spose, frutti del mar, benchè sovr'essi
Trepida ancor sorvoli aura di vita.

Tempo già fu che del roman Lucullo
Gli innocenti conchigli ornaro il desco,
Poichè in riposta genial laguna
Vissero ingordi prigionieri anch'essi
Dell'uom protervo che gli offriva all'uomo
Di sue carni pasciuti . . . oh scelleranza
Vile insieme e tremenda! ah! se tal rea
In petto cittadin fame s'annida,
Abbiasi Palla le sue rocche, alberghi
Ne' dorati palagi Attalo; a noi
Dolce fia più su picciolella barca
Scorrer meravigliando i bei misteri
Della natura, e di Nettuno i regni.
Ed ecco a lui dinanzi Anfitoe, il crine
Composta in varie trecce, in torte anella,
Che in più solchi mordea dentato corno,
A schiera a schiera conducea de' pettini (6)
Le variopinte docili famiglie
Di due valve congiunte in un sol bacio,
Vagamente costrutte, e di profonde
Righe il dorso solcate al par d'eburno
Pettine adatto ad infrenar le chiome
Di fresca sposa, o di stromento armato
D'armoniose corde. Era fra quella
Famigliuola natante altri, che vase
D'onda lustral fingea, per cui pur sacro
Fassi tra noi degli elementi il primo,
Altri che aggiunge al peregrin devoto
Fregio e decoro, altri che il Caspio ha scelto

Per suo soggiorno, e porta i lembi aspersi
Di soavi colori; altri d'irsuta
Scoglia coperto e d'infiniti denti
La pacifica scorza armato al fianco,
Pari a leggiadra dentellata foglia
Di cui nel nuovo april s'orna la rosa:
E tutti in modo egual quasi puntando
Come mobili leve incontro all'onda
Una valva dischiusa, e l'altra all'aura
Quasi tettoja o salda vela ergendo,
Venian d'un salto a balzellar su i flutti,
Qual dopo ria tempesta han per costume.
Seguia Nereide amica, e intorno al petto
Dipinta zona avea, novella Aracne
Del mar, tessendo tra le rosee dita
Flessibil tela, e a se d' appresso i cavi
Mituli conducea (7); gibboso han tutti
Convesso nicchio, e de' color più vivi
Nobilmente smaltato in punta aguzza.
Del ricco ostello ognun la doppia porta
Chiude e combacia strettamente, e molti
Fra lor di rosa e di viola alteri
Vanno e di tanti rai, di quanti in cielo
Giuno si veste. L' Indiano al collo
Di selvaggia beltà, che più l'infiamma,
E poi si scosta languida e ritrosa,
Danzando appende i preziosi nicchi
Ed altri infatti radiante imita
Berillo o gemma, e l' onice che bebbe

Tante lagrime un giorno e tanti aromi,
E l' opalo in che il sol tanti avvicenda
Boi colori, e l'aurea lazzulite
Che dall' azzurro ciel tolse o dal mare
Le delicate tinte; e in tutti al pari
Or si cela la perla, ed or si mostra
Di fuor, come di drento, in varia forma
Sol men ricca d'onor, non di beltate.
Dietro a questi vennan curvi in sembianza
D' aggirevol cilindro, a cui le dure
Dedalee sarte il marmaro attorce,
Altri mituli in frotta; e chi sembianza
Avea di liscio pruno, e chi di fuori
Tessea per vezzo la cerulea casa
Di più fila intrecciate o di più steli,
Com' edera appiccata a grigio sasso.
Vive l'abitator di sì leggiadre
Conche fra i scabri scogli a cui la pensile
Magion sospende, e al par d'Aracne in cento
Filamenti sottesi ancora e sarte
Finge industre a se stesso opra e filicra.
Ma nullo intanto fra le algose rupi
Tremulo rigirando ardia fermarsi
Ai nati porti; chè il traea la bella
Nocchiera al volger de' cerulei lumi.
E già l' emula Nesca erale a tergo
Spiegando in mar dipinta chioma all' uopo
Di sottil vela, ed affrettando a gara
Le varie came, cui tre denti al fianco

Ergon sovra il pacifico animale,
Qual vago ombrello, il bipatente nicchio. (8)
Altre in distinta ellittica figura
Offrian l' ovo in che primo Amor sul muto
Abisso i germi delle cose tutte
Cavò fecondo dell'eterio foco,
Tutte dipinte dei color cui rorida
Stilla rifrange sulla verde erbetta;
E chi tondo albicocco, e chi di giunchi
Simboleggiava cestellino agreste,
Peso leggiadro a ritondetto braccio
Di bruna forosetta; e chi con miste
Linee i vimini imita, onde si tesse
Gentil fiscella u' grisolando il grillo
Rompe i silenzj delle notti estive;
E chi sfida l' acanto, e chi tal rete
Spiega dipinta in guisa tal che Amore
D' esservi preso non s' avrebbe a sdegno.
Nè men ricche d' amor venian le suore
Arabescate, cui gentil capriccio
Della bambina archetipa natura
Per molto variar fece più belle;
Chè non ha la beltà regole e norme,
Del ciel libero raggio, e specchio ognuno
Fassi del bello ove il piacer gli arride.
Spicca fra le altre la modesta cama,
Se arabe finge o babilonie cifre
Misura immensa ai desiderj umani;
Bella è, se d'aurei simboli chinesi

Inscritto ha il dorso, se fra i re dell' Indo
Nunzia appare di pace, allorchè ferve
Bellona in campo aperto, ed ella al pari
Di regal pudibonda verginella
Infra le squadre vagheggiata passa:
Così la spoglia d'umile conchiglio
Va tra le mani de' nemici regi
In sembianza di fulgido monile
Che le fortune degli imperi annodi.
Bella è, se in mezzo ai taciturni ludi
Dell'accigliato Imperator chinese
Il dipinto papiro imita, ond'ebbo
E a se stessa permise anzi fatali
La culta Europa. Oh quanto lutto e quanto
Alle madri, alle spose, ai genitori
Costàr tai ludi imbelli! invan si dolse
Provvida moglie del perduto censo
De' proprj pegni per vittoria infame
Ch' altri ottenne sull' emulo consorte
Pe' trivj astretto a mendicare un pane
Maledicendo e la consorte e i figli
Spietatamente ingiusto invan gli afflitti
Genitor veglieranno accanto al foco
Le lunghe notti ad aspettar che torni
Il mendace figliuol che ad altri studj
Credeano inteso, mentre ei folle a desco
Sperde i loro sudori, infin che vinto
Di rossor, di miseria, ahi! che rivolge
In se l'acciaro disperato, e dietro

Si tragge per dolor gli ultimi giorni
Di chi non degli a prodigar la vita
A sì reo patto: invan per lui di duolo
Morrà la derelitta verginella
Che qual cera s'imbianca e si consuma,
Finchè tacendo il siegue oltre la tomba
Nella selva de' mirti dolorosi,
Ove d'un guardo degneralla appena
Lo smemorato giovine crudele,
Che meno amò de' scellerati ludi
La non amata ed infelice amante.
Ma sì atroci destini in quelle carne
Scritti non son, che a suo diporto elesse
L'alta Pekina, ed i suoi savj antichi
Stampâr su quelle in cifre arcane i fasti
Del giovinetto mondo, in che que' nicchj
Formò l'amore, a cui devoti sempre
Furon, talchè ridotti in bianca polve
E all'odorato cedro un dì commisti
Lenîan le guance alla leggiadra Aspasia,
E alle Latine Auguste offerser quindi
Pingue collirio. Or tutte in un congiunte
Le nuotatrici della bella schiera,
Che poc'anzi tuffarsi in seno ai flutti
Rapidamente ad ischivar del nembo
L'urto nemico, pel tranquillo mare
Del proprio nicchio si fean vela e barca
Dinanzi al Nume, qual ne' dì festivi
Trapunta a più color la bianca vela

Spiega del gondolier la fida moglie
Sulla barchetta sua, che tanto e tante
Di fortuna e d'amor memorie serba.
Ma già di Teti ver l'auguste case
Appressavasi il Nume, e già toccava
I bei giardini, non di fior caduchi
O di rase boscaglie in rasa chioma
Della natura in servitù vestiti,
Ma di marmorea selva ed aspra e forte
Di purpuree, di bianche e nere piante
D' arborosi coralli, in cui su i lisci
Tronchi rimiri le stellate celle
Del polipo architetto, atomo e parte
Di nobil vita (9), in lui lapideo succo
Pose natura, e il fece all' ape eguale
Figlia del ciel, che in piccioletto frale
Chiude alto ingegno. Oh come ancor più grande
È la natura ove celarsi agogna
In sue vive minuzie al guardo umano!
Di bosso invece e di cedenti erbette
Formaron le madrepore operose (10)
Pe' laberinti delle astruse vie
Come in marmo di Paro effigiati
Fior varj, erbe diverse, irti cespugli
Di nivee adorni dentellate foglie
Trapunte in sottil rete a mille fori,
(Case ai viventi anch'esse); e qui ti sembra
Vedere o fiore, o frutto, o stelo, o fronda
Ne' ricorrenti articoli distinta,

Là fresco fango dal petroso ombrello
Di fuor listato in radiati solchi,
Entro cui tende le dimesse fila
Il sagace animal che i membri affisso
Alla sua casa Sisifo infelice
Dalle pensili branche invesca all' uopo
La scarna preda de' vaganti insetti,
E a poco a poco la ritragge al pasto
Dell' aperta sua bocca: all'appressarsi
Del Dio de' mari i gracili architetti
Della vicina Deità dier segno;
E in larghi cerchi per l' ondosa chiostra
Si diffuse d' intorno un brulichio,
Un muover d' acque, un gorgogliar secreto,
Che parve suono d' agitate fronde
Quando al cessar di romorosa piova
Si spiegan tutte aperte incontro al sole.
Tondo è il vasto edifizio, ove la bella
Figlia del Dio del mar Tetide alberga:
Otto colonne in rivoluta spira
(Forma a Nettun più ch'altra mai diletta
Nell' opre sue) di grigia ambra odorosa,
Ricco escremento di balene antiche (11),
In ordin lungo sorreggeano il tetto
Lucide al par di permeabil vetro,
Entro cui miri fuscellini ed alghe
E picciolette conche e brevi insetti
Colti alla rete del viscoso umore.
Sugli intagliati capitelli, industre

Opra d' altre madrepore ricorre
Nobil fregio costrutto in ambra aurata,
Che il superbo Eridàn, padre famoso
Degli Italici fiumi, e chiaro erede
Delle lagrime belle onde l'Elıadi
Pianser la morte del germano incauto,
Al grande Enosigèo manda in tributo. (12)
Ed ei fe' l'alta Reggia, egli alla figlia,
Pria che di Troja rovesciasse al suolo
Le eccelse mura, fabbricolla il primo
Giorno che tratto fu dal nulla il mondo,
E il mar diviso dalla terra; ei tolto
Da' camerati nautili il disegno
Avea dell'ampia casa in più distinte
Candide stanze, che parean la vitrea
Creta imitare, in cui la culta Europa
Bevve gran parte del forbito lusso,
Che giù in riva alla Senna arrise all'arti
D'amor sorelle, e a cortesia ministre.
Così nell'ospital villa, che poco
Dal cener prisco d'Ercolan si scosta,
E nome ancor da favorita amante
Serba tra gli ozi suoi, veggiam la regia
Cameretta gentil tutta coperta
Di tersi specchi e di smaltata argilla,
Che in tanti frutti e fior s'inostra e inaura,
Per quanti intorno ne riversa a gara
Flora e Pomona ad abbellir la terra
Già nido e patria di Sirene antiche.

Ma giunto appena alla magion di Teti
Il Sir de' mari, le Nereidi ancelle
In sulla soglia, che sembianza avea
Di cheto porto, distaccàr dall'agile
Carro i pinnati cerulei delfini
Molto sbuffanti: con le braccia in atto
D'amor protese l'azzurrina Teti
Incontro al padre suo venne sostando
D'un bel pudor, finchè nel sen velloso
Di lui curvando la fronte ne colse
Bacio di pace, ed il condusse all'alte
Sale: ivi molto poichè chiesto ella ebbe
Di lui, che vita le aggiugnea d' un guardo,
Molto de' fati suoi, sia che ragioni
Amor di gloria anche de' Numi in petto,
Sia che la forza de' celesti fati
Ad esser madre la chiamasse ormai,
Di sue bell' opre gloriosa mostra
Far volle al padre, e di sue cure industri
L'util pompa spiegar; chè d'esser madre
Degna non è nè del materno impero
Innanzi ai Numi chi ne' fatti è parca;
Poi folgorando d'un gentil sorriso,
Onde il mare sentì novella pace,
Del padre al guardo offerse entro un ricinto
Fiancheggiato da' portici superbi
Ad una ad una le Sirene instrutte
Nell'arti feminili ancor da pria
Che Palla uscisse dall' eterna mente.

Ed esse il fil della marina pinna (13)
Traean, chi sulla rocca, e chi su i striduli
Telai tessendo preziose vesti.
N' era un nicchio la rocca, un nicchio anch'esso
Il pettine e la spola: arguto canto
Mesceano al suon dell'operoso ordigno,
Come Circe solea, talchè da lunge
Dal suon percosse si stampavan l'onde
In larghe ruote, qual se piombi in seno
Di tacita laguna un sassolino.
Cantavan esse di Nettuno i fasti
E le imprese e gli amori, e come ei forse
Per farne dono a Tarantina amante
Architettò l'equorea pinna: in doppie
Valve schiacciate e ritondette in fine
Qual per triangolar mista figura
Vive l'ospite pinna, e rude e scabra
Di fuor si mostra, ma se schiude il seno,
Tutte vi miri le reliquie belle
Di que' color, che in fabbricar l'aurora
Soverchiarono all'opra. Essa pe' Numi
Dalla sua chioma preparò l'antico
Bisso, pria che il versatil filugello
Al popol Serican lento traesse
Dalle viscere sue le bionde fila,
Che poi tante mentir forme e colori
Più che le lane delle tirie agnelle:
Così vestiron le marine pinne
Anche i re della terra, e forse un giorno

Ne preparàr le Tarentine spose
Non compre vesti al numeroso Archita,
Che stretta in man la sesta osò de' mari
L' immensa ampiezza misurar con guardo
Linceo che i tardi secoli prevenne.
Così ne porse all' amator d' Egitto
La barbara Reina inclito sajo,
E bianche vele alle infelici antenne
Cui di Roma il destin torse a sinistra:
Così ne avvolser le romane Auguste
Le nivee membra, ed il sacrato capo
Ne circondò la rigida Vestale
Del consol fero pudibonda figlia,
E d' austera virtù serva e maestra.
Di virtù più soavi esempio anch' esse
Son le pinne ospitali, e quasi istrutte
Da Giove, allor ch' ei primo all' uomo apprese
D'aprir tetto e ricovro al peregrino,
Ch' ei spinse a cangiar lidi, a mutar cielo,
Onde così ravvicinar dell' uomo
Le vaganti famiglie, e i sparti lidi
Rannodar della terra. Amico asilo
Offrir l'ospiti pinne, e del periglio
Precorser nunzie al polipo sleale,
Che ricovrato nell'angusta cella
Le albergatrici sue condusse a morte;
Del che Nettuno, che il formò ne' giorni
Dell'ire sue con Giove, in cor si dolse
Per l'opra iniqua, e rossor n'ebbe. E come

Cultor che mira in fiorido orticello
L'erbe languir, cui traforò vorace
Bruco o farfalla dall'ingordo dente,
Torce altrove lo sguardo, e freme e tace,
Così dell'onde il Regnator, veggendo
Giacer le spoglie delle morte piume,
Su cui foro sottil facea non dubbia
Fede del morso traditor, le ciglia
Converse altrove, intenebrossi l'onda
Per poco intorno, ed ei volgendo il corso
Ai penetrali dell'azzurra Teti
Fino alla soglia del riposto loco
Il rivoluto mar dietro si trasse.

FINE DEL CANTO TERZO

N O T E

AL CANTO TERZO.



(1) Credettero gli antichi che l' ambra gialla fosse un prodotto del regno vegetabile, indi mineralizzato per circostanze particolari. E nota la favola d' Ovidio, che ne fece le lagrime delle Eliadi sorelle di Fetonte trasformate in pioppi sulle rive del Po. *Inde fluunt lacrimae* ec. ec. Le grandi masse di ambra grigia sono un prodotto d' una infermità senile delle balene e de' cetacei. In generale le ambre gialle e le grigie furon liquide un giorno, poichè contengono fuscellini ed insetti nel loro seno, curiosi a vedersi ec. ec.

(2) Abbiamo una gran quantità di nicchj lenticolari microscopici d' ogni genere tinti in oro, in argento, in rubino ec. Se ne trovano a gran dovizia nel mare dell' *ostreiferum Tarentum*, ed infilzati formano lacci, catenelle leggiadre, ed altri ornamenti muliebri.

(3) Incomincia la classe delle conchiglie bivalve formate di due battenti mossi da ligamenti aderenti al corpo dell'animale.

(4) *Telline* (bivalve) sono di forma oblunga con due battenti alquanto ineguali, ed una specie di curvatura a becco nella valva più corta. L'animale vi è attaccato per due soli muscoli. Sono ornate di bellissimi colori, come la *tellina violacea*, il *sole di levante*, la *lingua d'oro*, che è dentellata.

(5) *Solem* (bivalvi) detti anche manichi di coltello, e cannolicchj. Sono formati a due battenti lisci, stretti, affilati a guisa di grondaja. L'animale è fasciato da

una membrana dond' esca quasi da un astuccio, e s'affonde nell'arena quando il mare si ritira, lasciando dietro a se alcuni buchi, dove i pescatori mettendo un poco di sale, attirano di nuovo l'incauto animale, che deve esser subito preso, altrimenti si rifura, e non sorte più. Essi sono carnivori, e nudrita ne' vivaj anche delle carni degli schiavi (se è vero ciò che dicon le storie) venieno offerti alle cene di Lucullo, e da' Romani antichi.

(6) *Pettine* (bivalve) è scannellato in forma di pettine in due battenti eguali ritondati da una estremità, dall'altra tagliati in linea retta. Servono di ornamento alla mozzetta de' pellegrini, e sono ornati di bellissimi colori. Tra questi nicchi v' ha quello chiamato *vasa dell'acqua santa*, quello del *Caspio* fregiato di bella irida su i lembi, ve ne ha coperti di scaglia, e con profondi denti a raspa, a forma di *ventaglio rossi*, *violacei* ec. Essi appoggiando a sghembo un battente sull' acqua, aprono l'altro in forma di vela, e l'animale per certo moto di contrazione risalta, e percorre lo spazio.

(7) *Mituli* (bivalvi) o *muscoli* sono assai convessi, terminati in punta con due battenti eguali, ornati di madreperla a di bei colori; gli Indiani ne fanno monili per le loro amanti. Si annovera tra questi l' *onice*, l' *opalo*, il *lapislazuli*, ed alcuni portano anche la perla, ma d'infima qualità, vi sono de' mituli o muscoli in forma cilindrica, come il *dattero* o *pruno di mare*, ed altri avvolti in una specie di rete, altri forniti d' una specie di capellatura, che serve ad essi di ancora per attaccarsi agli scogli.

(8) *Came* (bivalve) sono rotonde, a talvolta anche ovale, ed hanno una cerniera legate e composta di tre muscoli e di tre denti. Merita particolar considerazio-

ne tra le sue varietà l'*oro di mare*, e per la forma a pe' colori vivissimi l'*albicocco*, il *castellino*, la *fiscella*, la *reticolata*, la *rabescata*, la *scrittura Arabica*, la *scrittura Chinese*. Nell'India si offre in guerra per simbolo di pace, come si fa dell' ulivo. Serve come carta da giuoco ne' palagi dell' Imperator della China: i Chinesi vi inscrivono le tavole del calendario. Gli antichi Greci e Latini soleano spolverizzare questi nicchi, e impastar quella polvere con essenze odorose ad uso di belletto.

(9) Vedi ciò che si è detto del corallo (canto II)

(10) Sono infinitamente varie le forme delle madrepore, lavori marmorei più o meno candidi reticolati di polipi marini, che posero la loro abitazione in quelle tante cellette, che costituiscono una specie di rete. Dalle forme più leggiadre d' un fiore discendono fino a quella d'un fungo attaccato ad uno scoglio, e che ha nel centro del suo ombrello esternamente solcato al di sopra (come i funghi terrestri lo sono al di sotto) un animaletto ivi legato, che stendendo per que' solchi ed allungando le sue braccia in forma di tanti filamenti contropesati da un globetto di materia viscosa, rattiene imprigionati gli insetti che vi passano a contatto, e l' animale ritirando queste braccia o filamenti fino alla sua bocca, ne fa suo nutrimento.

(11) } Vedi la nota analoga che è la prima di questo
(12) } canto.

(13) *Pinna marina* (bivalva) è formata come l' estremità d' una mestola, terminata in una specie di triangolo curvilineo, scabra al di fuori, liscia ed ornata di madreperla al di dentro e di bei colori, fornita dalla estremità opposta d' una lunga capellatura dora-

ta, o biondo-cupa, che serve ad essa di ancora per attaccarsi agli scogli ec. Fu annoverata tra i mituli o muscoli così detti *triangolari*. Dalla sua chioma filarono le ancelle Tarantine il *bisso* pe' Re della Grecia, pe' Re dell' Egitto, per le Auguste Romane. Il conchiglio abitator della pinna è per istinto ospitale, gode d' un senso squisito per udire rumor lontano, avverte del periglio vicino il polipo sleale, gli apre la sua casa per ricoverarlo, ed egli ospite scelerato lo uccide.



LE CONCHIGLIE

CANTO IV.

ARGOMENTO

Teti introduce Nettuno nel suo penetrale, le cui mura sono lavoro dell' ostrica, sua struttura ed istiato, maniera di propagarla, suo uso; perla, e sua formazione, ed analisi. Teti ne sospende ricco monile al collo del padre, gliene porge a bere una stemprata in una coppa: vede ivi Nettuno cammei scolpiti sulle conchiglie ad ornamento del luogo, e rappresentanti le sue imprese. Quindi volge lo sguardo su i cori o bucarditi, e loro varietà presso l'edicola di Venere, le Sirene custodi del luogo intente a tessere leggiadrissimi lavori di moniti, di musivi, e di fiori con diverse conche, e giacenti a piè dell' ara le veneri con le loro varietà. Qui il Nume propone alla sua figliuola Teti il grande imeneo, e va ad

avvertirne l' Oceano dopo il di lei assenso. Termina la classe delle bivalve.

Della reggia nell'atrio, ove ampio seno
Di mare in tondo giro alternamente
Di bei portici e d'archi è circoscritto,
Sorge nel mezzo il penetral di Teti;
Come veggiam nella regal Caserta
Dal seno uscir di circolar lagune
Pescherеccia di fuor verde capanna,
Dentro albergo di Re; tal della Dea
S' innalzava il pacifico ritiro
Conscio de' suoi versatili segreti.
Costrutte eran di fuor le scabre mura
D' ostriche (1) in un ravvinte in lor cemento
Sovra un letto comun, come le mena
Il sociale istinto, al par d'antico
Muro accozzato in ciclopea struttura
Dal lor glutine stesso. Or dove tutto
È vita e movimento esse pur sono
Vive elette pareti, opra ed albergo
Di vivo germe: tal per vecchio ingegno
Dato da Giove l' ostrica modesta
Si fa masso e cemento, e scoglio e tomba,
Antri e caverne in mezzo al mar formando
Degli ammoniti nicchj, asilo e casa
Delle belle Nereidi, ove solette

Godon talvolta novellar fra loro
Degli amori de' Numi: al par vedresti
Del mar nel fondo e su i pescosi scogli
D' irte capanne le sembianze, a caso
Dal tranquillo animale architettate,
Ch' altri ozioso e men fecondo crede.
Se d'irta frangia non circonda i labbri
Riversi in guisa di Triton velluto
Che a superbo sogghigno apre la bocca;
Eppur l' umil conchiglia ozj infecondi
Non volge in sua magion, ma in fresca etate
Troppo se stesso affina in se volgendo
I solitarj amori, allor che cola
Converso in lattea piova all'onde in seno,
In cui natanti gracilissim' uova
Miri e in esse per man della natura
Delineate l' ostriche bambine.
Son desse al par di vividi atometti,
Che chieggon nate appena ancora e porta
Ad ogni scoglio, e pria che il sol ritorni
Due volte a colorar l'onda matrice
Vansi ammantando di petrosa scaglia.
Tal coll' ospite suo cresce la casa
E si dilata, e i talami secondi
Vie vie prepara all' ostrica crescente:
Così ancor pargolette, e qual fecondo
Legume in solco le sparges Lucullo
Entro i recinti, in che l' umano orgoglio
Restrinse il mare, e per due vermi almeno

Lenti lor promettea giorni di pace
E di fertili amori. elle frattanto
Nutriansi all' altrui grembo, e i proprj parti
Alle mense educavano dell' uomo,
Che in una vita tante vite ingozza
D'ogni imbelle pacifico animale,
Sia che in onda, che in frasca, in antro, in selva
Non per se, ma per l'uomo impingui, ed ami,
E partorisca, e latti, e nutra i figli
Dolce speranza di natura. Oh tempi!
Oh cangiati costumi! E dove sei,
Felice etade, in che la bianca agnella
Compagna era al pastor, che seco il latte
Spontanea dividea, non tutto ai figli
Tolto, e per lui tornava ad esser madre:
Nè conosceva ancor l'orrendo fiato
Di vil macello, o il lampeggiar del ferro,
O il suon del lamentevole belato
De' mutilati agnelli! Allor che il bue
Lambia la guancia alla castalda, ed ella
Leggiadramente l'una man portando
Al corno aguzzo, e l'altra al pensil mento,
Pel sagrifizio nol cingea di fiori,
Ma per farne più lieto il villan duro,
Che careggiando gli imponeva il giogo;
Nè contro al grigio re del pingue armento
Stizzosi veltri si spingeano a farne
Miserando spettacolo plebeo,
Reliquie infami di più rio costume.

Nè il flebile usignuol, che sì soavi
Rimembranze d'amor desta ne' petti
In cui palpita un cor, nè l'innocente
Allodoletta, che de' dolci nati
Solo si vanta, eran pur segno a compro
Fulmin che scocca da crudele ordigno,
E forse al cacciator morte prepara,
Allor che incauto alle delizie vili
Del proprio ventre, e della gola altrui
Pospone e sposa e figli abbandonati
Nel casolar paterno, e Amor non cura.
Ma tu vendica, Amor, se giusto sei,
A più miti piacer l'età che fece
E terra e mare all' ingordigia umana
Crudel teatro. E oh qual n'avrebbe sdegno,
Se ancor cangiato nelle alterne forme
Meditate da lui tornasse a noi
Il buon veglio di Samo! Altri racchiuse
In verde seno e in cupe algose fosse
L'ostriche giovinette; onde poi tinte
Quasi per vezzo del color del loco
E di crasso alimento ogoor pasciute
Dalle Nereidi che pietà n' aviéno
In lor prigione, o dalle stesse Najadi
Che accompagnano i fiumi, esulù alfine
Dall' onde infide a coronar sen vanno
De' potenti le mense; e ad aver morte.
Tal nelle cene della vaga Circe
Le vide Ulisse palpitanti ancora

Sovra la man di lei, che le porgea
Con ben altro talento a lui per trarne
Non chiesta fiamma di lascivo amore;
Tal d' ogni cosa predatrice Roma
Ne' prischi tempi trionfali a desco
De' Salii e de' suoi Flàmini le offerse
Dal Lucrino chiamate, o dalle verdi
Cumane sponde, o dagli Adriaci stagni:
Così del mondo peregrine, ed acque
Cangiando e terre, ed incorrotte e fresche
Al buon Trajano in oriente un giorno
Spedia l' ostriche Ausonie il prisco Apicio,
Quei che di molti campi e molti mari
Le dovizie ingojando, e ricco sempre
Di pingue reda, dubitò che poi
Non bastasse a sue voglie il censo avito,
E il duro istante col velen prevenne,
Vittima ingorda e ancor non sazia a Pluto.
Eppure all' animal che tutto ingozza
Di sua ragion superbo esser potria
Di temperanza e di modestia esempio
Il tranquillo animal, che nella rude
Ostrica alberga, ed ha la perla in seno.
Scabra ed oscura in lamellose croste
N' è la corteccia, in duo partita, e greve,
Cui da un lato s' inarca adunca punta,
Onde si scosta l'infallibil forma
Dalle vicine consanguinee carne,
Men ricche figlie di mollusco eguale:

Quindi altra imita il minaccioso rostro
Dell' animal che o cinguettar s'addestra
Umane voci, altra d'acute spine
S'arma pudica, altra sparuta e grezza
Ha men concavo il sen, ma di fastose
Perle granite dalla stessa aurora
Nasconde il parto nella chiusa cella
Tutta vestita dei color che l'iri
Avvicenda per vezzo: oh come è vero
Che ne' colori e nelle forme esterne
Mente anche il sole! in così rozzo nicchio
Tanto tesor si cela e tal, che i regi
Ne fer giojello ai fulgidi diademi.
E al lor collo monil Tracie sultane!
Porta l'umil conchiglio in se tal pegno
Da' suoi primi e verd' anni; un liquor lento
Da' suoi pori trasuda, e a poco a poco
Stilla e s'aduna entro gentil pozzetta
Che al suo guscio è sentina; o in vecchia etate
Parte delle sue membra, o tenue lembo
Delle molli sue polpe in prezioso
Umor concreto ivi s'accoglie e stagna
Per lunghi giorni, e del ricurvo loco
S' informa la crescente margarita.
Talor la crassa e tonda stilla in lievi
Globetti intorno a lui pullula e turge,
Qual su notturno fior tremula goccia
Di tranquilla serotina ruggiada:
Alfin rappreso in ritondetta sfera

Vieta al vecchio animal, che in se ritiri
Le doppie valve, ond' ei dischiuso il varco
Lascia, e se stesso a cieca insidia espone.
Così senza timor, senza difesa
Vive securo in tal dovizia il cheto
Abitator dell' ostrica Eritrea,
Cui sol fatica e previdenza e cura
È d' innalzar le bipatenti valve
Alternamente e d'abbassarle, e tutta
Viver la vita in un sol moto: amico
Ha il mitulo operoso, in cui non tace
Secreto senso che il congiunge al fido
Pacifico animal, ma il granchio avaro
(Tanto pose natura in grembo a torto
Mostro infame talento!) un sassolino
Cauto intromette fra le aperte valve
Del ricco nicchio nel fatal momento
Che l'ostrica oziando alza ed abbassa
Le gravi imposte, e per tal modo aperto
Il guado lascia alle tramate insidie.
Nè tal perfidia l' ostrica infelice
Meritò per sua colpa, anzi per troppa
Fede, proclive a sociale istinto:
Eppur [illegible]om folle l'ostraco innocente
Feo stromento a bandir da' dolci lari
E padri e duci e sofi e donne illustri,
Di cui portò con ferreo stilo inscritto
Il chiaro nome da nemica mano
Che nel sinistro numero vincea.

Così non conscia dell' uffizio indegno
Spinse l' ostrica in bando il divo Apelle
Benchè maestro de' colori, a cui
Ella si feo vasello, e non da lunge
Aspasia minacciò cara al divino
Platon, ma nol permise Amor che tutto
Scopre, turba e compone, e che sedea
Tra i giudici non visto: ai santi Numi
Del mar n' ebbe ricorso ed alla madre,
Che il tristo uffizio riversò sdegnosa
Sovra l'arida fava incolto frutto
Di dure zolle. ben sapea la Diva
Di quanti fregi al suo materno cinto
Prodiga fosse stata e al suo monile
L' ostrica Eoa, quante serbate avesse
Ninfe dilette alla purpurea vita
Dalle sue stesse polveri contuse;
Onde di Febo il figlio un giorno diede
Dalla dovizia delle argentee lame
Farmachi salutari all' alma Igèa,
E linimento alla beltà caduca.
Tal dalle aride curve lammette,
Ond' è costrutta la versatil perla,
L' uom che tutto scompone e frange e muta,
A franger dotto, a ricomporre ignaro,
Trae poca polve, e nel cercar ragione
Del suo corto saper, del viver breve,
Per non calcata via la morte imita.
Or qui di perle Eoe nobil monile

Teti arridente con le rosee braccia
Al collo appese del gran padre, ei prono
Curvando il capo folgorò d'un riso
Che in fino al fondo balenò de' mari
A rallegrar le pelagie famiglie (2),
Ch'eternamente ai loro scogli affisse
Ivi han seggio, catena, e patria e nido.
Poi come un giorno all' amator Romano
Stemprò l'Egizia donna in aurea coppa
Liquida perla, al par Tetide offerse
Al sommo padre Enosigèo d'elette
Indiche margarite alma bevanda,
Marina ambrosia a lui dovuta, e vario
Spumosa di bell'iride lucente.
Ma poichè il Nume ai corallini labbri
Porse la coppa in cui gran parte bebbe
Dell'amor della figlia, alla negli alti
Gineceì lo condusse, ove il tridente
Diede ei per poco a sostenere a Teti
Che d'una man librando il grave pondo
Arrossì dolcemente. Egli s'assise
Sulla proda de' talami riposti
Pascendo intorno il guardo. Era il bel loco
Di più rilievi ornato al par di gemme,
In cui destro scultor dal doppio strato
Della selce vetrosa in bruno fondo
Tragge col ferro a campeggiar leggiadre
Candide immaginette (3). Opra fu dessa
Del vecchio Glauco (che pastor solea

Mentre visse tre i boschi un dì la scorza
Intagliar degli abeti), ed ivi in bruna
Scorza d'estinto nicchio avea scolpite
Vaghe figure sulla nivea lama
Dello spento canchiglio, e chiare istorie
Di Nettuno e d'Amore. Or là vedresti
In un bianco torello il Dio de' mari,
Cangiate forme, sottopor la fronte
D'Eolo alla figlia, che il ciagea di fiori,
Quindi vestir del giovine Enipèo
Le nerborute membra, e seder vinto
D'amor presso la bella Ifidamia;
Di là volto in un capro, e ad un cespuglio
Inerpicato con lascivo sguardo
Sull'ignara Bisaltide affacciarsi;
Quindi nobil destriero offrir la groppa
Alto-nitrendo a Cerere che a lui
Godea palpare i rilevati fianchi,
Nè s'avvedea che un Nume in quel nitrito
Le parlava d'amor: d'incontro sculto
Era in pari sembianza il Nume stesso,
Ma d'ali il dorso armato, in che da terra
Spiccava il volo, e con due piedi i venti
Calcava, e con due piè toccava i fiori,
Presso alla donna, cui sull'irta fronte
Già pullulava di serpenti il crine.
Poscia l'ali converse in bianche pinne
A fior dell'acque comparia scherzando
Amoroso delfin, che all'altra riva

S'appressava bel bello, ove sedea
Tessendo i giunchi la fedel Melanto,
Mentre intorno pascean le pecorelle,
Che un Dio vicin sentendo, e in lei rivolte
Immemori dell'erbe ergeano il muso.
E qui come colui che ben rammenta
I varj casi dell' età passata
Dechinò il Nume il ciglio, e a lui d' avanti
Vide schierarsi vagamente i cori (4).
Gentil conchiglio è questo, in cui solea
Teti fra se nella romita stanza
De' suoi sospiri interrogar le sorti
Del proprio cor, che per arcano istinto
Al palpito segreto ormai s'apria.
Son que' bivalvi dilicati nicchj
Cari a Nettun, che li formò nel giorno
Che a Venere sorrise: in doppie valve
Han due punte consorti in che l'intero
Nicchio in un solo cor poi si combacia
(Ahi che raro è tra noi trovar due cuori
Che raggiungansi in uno!); altri leggiadra
Fragoletta rassembra ouor di verde
Balza, o mora, scabrosa ispida figlia
Di rovo alpestre, (e qual vi fu giammai
Tenero cor che non provasse acuta
Spina onde il primo amor si fe' gli strali!)
Altri fra le lor punte angusto spazio
Lascian così, che lo nomar carena
I nocchier prischi, onde modello apparve

L'umil conchiglio de' futuri abeti:
E così l'arca offerse asilo antico
Ai figli d'Opi, ed alle prime stirpi
De' viventi animali, allor che ottenne
Sulla naufraga terra il mar superbo,
Sdegnando i lidi, universale impero.
Intanto il grande Enosigèo si volse
Ove divota edicola sorgea
All' Acidalia madre, e della Diva
L' immaginetta in candido corallo.
Passavan rigirando all' ara intorno
Di se cerchio facendo in larghe ruote
Del mar nel placidissimo riflusso
L'agili conche, u' la feconda Diva
Del piacere e d' Amor nacque e fer bella
La terra e il mar col suo divin sorriso (5);
E più che ad altri mai rise a Nettuno,
Quando bambina che non ebbe madre
Solea lattarla del vapor soave
Onde ingemma le stelle e pasce i fiori.
Eran le caste verginette conche
Del disegno di quella ov' ebbe cuna
L' Acidalia fanciulla, e più leggiere
Di volubil papiro, emblemi arcani
Della beltà, che candida e pudica
Spesso d' un fragil vel si fa suggello:
E benchè in esse la lascivia umana
Pensier men casto curiosa spinga,
Le armò dal nascer suo l' Idalia Diva

D'acute punte onde il pudor si copre,
Qual di rigide spine armò la rosa
Dall'uom delizia, che col vago nicchio
Gemella in un sol giorno all'aura emerse,
Pria che la colpa maculasse in terra
Le ingenue forme, che segnò sugli astri
Venere stessa con le rosee mani
D'ogni bellezza archetipo e d'ogni arte,
Dal ciel discesa a raddolcir la vita.
Or qui ministre all'ara, e intese all'arti
Più leggiadre sedean l'alme Sirene
Delle Grazie sorelle, e chi nel guscio
Della conca gentil destra accoglıea
Di minute vaghissime conchiglie
Preziosa quisquilia al par dipinta
D'occhiuta piuma di farfalla, e in lunghe
Fila che risplendean di gemme e d'oro
Ne facea lievi armille e bei monili (6);
E chi su niveo levigato guscio
Lento marino glutine stendea,
Ove appiccava lucidi frammenti
Di spente conche a figurar disposte
Non visti aspetti, non toccate sponde,
Come chi finge le dipinte tele
Con vetrose pietruzze a color mille,
Onde boschi, marine, uomini e numi
In tassellata selce orna e compone;
Altre di vario-colorati nicchj
Le spoglie disponean, quasi in sembianza

Di franda o fior, cui Flora ovrie la mano
Avvicinata ad esplorar se in quello
Secreta fluttuasse aura di vita:
E intanto al suon di buccine sospese
Dagli arborei coralli (in guisa tale
Che davan mosse al circolar dell'onda
Un grato mormorio) cantavan liete
I dolci furti di Nettuno, e tutte
D' Amor le imprese pe' cerulei regni:
Come Giove converso in bianco tauro
Guadò il mare, ed Europa invan sul cerulo
Specchio vide fuggir sua bella immago,
Lassa! i complici Numi invan chiamando
E le attonite stelle in sua difesa;
Dacchè Scilla la Vergine imprudente
In mar lanciossi, e sovra lei latraro
Gli infami veltri; dacchè il fier Vulcano
Corrucciato con Opi, e d' ira acceso
Contro i Titani, dall'estrema falda
Dell' Italo terren disgiunse all'urto
De' sotterranei mantici tremendi
Ad un sol colpo la Trinacria terra (7):
Ed in memoria dello sdegno antico
L' Etna v' accese, ove la sua favilla
Eterna vive e folgoreggia e tuona:
Quindi al muggito orribile risponde
Il lontano Vesevo e seco fuma
Inarime petrosa, e la sulfurea
Procita trema, e la Flegrèa campagna.

Che se di frondi e di bei fior vestita
Sempre si mostra, e a Cerere ed a Bacco
Innalza are votive, il prima vanto
De' ricchi parti suoi pur debbe a Teti
Che il piè le inginnca, e la flessibil onda
Ministra anch' ella dell' eterno foco
Alle fucine di Vulcan comparte.
Or qui l' Enosigèo volgendo in mente
E d' impero e d' amor dolci pensieri
Si volse a Teti gratulando, e disse:
Figlia, e parte di me, l' Idalia Diva,
Ch' io già nudrii sull' Eritrea conchiglia,
Forse a me grata, dall' istessa conca
Che le fu culla un bel pensier mi manda
Che in te compier si dee: giunto è l' istante
Che del fecondo cerulo elemento
Tu donna e solo a me seconda, il core
Volga ad altra opre, a il consentendo io stesso,
Madre divenga di robusta prole,
Che serbi e regga i miei diritti in terra
Nelle sembianze e nelle forme altere
Del migliore animal, cui piacque ai Numi
Dar trono e scettro; e tu, me duce e padre,
Uopo è che scenda agli augurati amplessi
Del fraterno Oceàn, che d'alma prole
Ti farà genitrice, e tal ch' ei padre
De' viventi fia detto e della vita
Dall' uno all' altro polo, e innanzi all'are
Ch' ei mansueto lambirà coll'onde:

Udisti, o figlia, e l' ubbidir fia corto
Ad un Nume, ad un padre: al figlio mio
Già tuo fratello, e or or tuo sposo, io vado
Io de' miei cenni apportator: ciò basti
Dell' opra al compimento: a tali accenti
Teti rispose d' un gentil rossore,
E in un baleno tremulo rifulse
Sulle veneri caste, e tal che tutte
Apriron liete le bivalve imposte
A ber la circonfusa onda, che incontro
Impregnata venia d' ogni dolcezza;
E tre fiate come in danza volte
A fior dell' onda s' affacciàr tranquille
Del nuovo patto ad avvertir l' aurora.
Mosse frattanto il Sir de' mari il passo,
Che più spanne tenea d'acque e d'arene
Ver la magion del suddito Oceàno,
Al divo figlio apportator di liete
E di regno e d' amor sorti novelle.

FINE DEL CANTO QUARTO

NOTE

AL CANTO QUARTO.



(1) *Ostrica* (bivalva) di scaglia grossa ruvida pesante, vive agglutinata come in famiglia formando di se montagne e caverne in fondo al mare. Quelle che hanno una frangia sulla estremità de' loro lembi si reputano le più feconde. L' animale in alcuni tempi dell' anno cola di un umor lattiginoso che contiene le picciole minutissime innumerevoli ostriche, le quali in due anni si raccolgono già coperte di scaglia, e si seminano, come facea Lucullo nelle sue riserve di mare pe' lauti conviti. Quelle seminate in luoghi muscosi, e dove imboccano i fiumi, divengono *verdi*, e si hanno come più pingui e saporite: credesi che il lungo uso della polpe di questo mollusco sia d' incitamento alla venere, e che a tal fine Circe le porgesse ad Ulisse. I Romani stimavano assai le ostriche provenienti dall' Adriatico, da Cuma, e dal lago Lucrino, le presentavano alle tavole de' Pontefici, e quell' Apicio, che dopo aver ingojata immensa ricchezza si uccise perchè temea che non gli bastasse il rimanente de' suoi averi, solea spedirle ancor fresche a Trajano dall' Italia in Persia. I grossi battenti dall' ostrica formati sempre in croste lamellose hanno talvolte una o più punte da un lato, onde si ha l' ostrica *a becco di pappagallo*, *la spinosa* ec. ed in ciò si distinguono da altre conchiglie affini che diconsi came. Vi sono le ostriche matrici delle *perle*, e che hanno il nicchio sca-

bro e grezzo al di fuori, tutto vestito di madreperla al di dentro, avente minor concavità; e nel fondo del guscio, una pozzetta per lo più ellittica. Ivi si raccoglie un omor viscoso, che trasuda dall' animale, o alcun lembo o picciola protuberanza molle delle di lui polpe (specialmente nella sua vecchiaja), e vi si addensa e vi forma la perla in tanti strati concentrici, modellandosi per la figura nella cavità che la contiene. Talvolta minutissime perle si veggono quasi pullulare sul corpo dell' animale, che impedito perciò a rinserrare perfettamente i suoi battenti lascia schiuso l'adito ad animali nemici. Egli vive ozioso, e non fa che alzare ed abbassare le sue valve: ha il mitulo amico, ma il granchio insidioso gli fa guerra, introducendo fra le sue valve alcun sassolino per potervi entrare a suo comodo, ed ucciderlo: dicono che il mitulo ne distorni il granchio, cui dà la caccia, e persegue costantemente. Il nicchio dell' ostrica fu adoperato per dare i voti fra i Greci a guisa di *fava*, onde derivò quel modo di dire *dare l' ostracismo*; cui furono soggetti uomini sommi, Apelle, Aspasia ec. ec. Gli antichi usarono della perla spolverizzata in medicina come assorbente, e come belletto delle Auguste. Essa si scioglie negli acidi, ed è noto che Cleopatra ne diede a bere una stemprata a Marco Antonio: essa è formata a picciole lamimette concentriche, e nell' analisi chimica, onde l' uomo si mostra così dotto a *scomporre*, offre un semplice carbonato di calce, e poco ferro „ *sed quis componere discat* „?

(a) Diconsi *pelagie* le famiglie di alcuni crostacei, che vivon sempre romiti in fondo al mare.

(3) Sono assai comuni que' piccioli lavori di rilievo, co' quali s' imita un cammeo ricavando ed mezdendo sul guscio candido de' crostacei leggiadre immaginette, che poi si attaccano ad un fondo scuro; o profittando del doppio strato di alcuni crostacei, come su i nicchi.

(4) *Cori* o *bucardiu* (bivalvi). I loro battenti combaciano perfettamente in una punta, onde hanno la forma di un core. Si annovera tra questi la *fravola*, la *mora di rovo* ec. Alcuni di questi conchigli lasciano uno spazio tra le due punte indicate, che si chiama carena, e tra questi ha luogo il nicchio che diconsi l'*arca di Noè*.

(5) Appartengono alla famiglia de' *cori* le così dette *veneri* per la loro forma: talvolta sono così candida e leggiere che diconsi *papiracee*, ed armate di punte quasi in segno di pudore. Essa vogano a fior d'acqua leggiadramente, facendosi vela d' uno de' lor battenti aperti, e base dell'altro.

(6) Abbiamo altrove accennato l' uso leggiadro di formar catenelle e braccialetti con le picciole *conche lenticolari*. Se ne fanno ancora de' musaici rappresentanti marine, paesi ec. e si compongono da' loro gusci vagamente disposti sembianze di fiori, di frutti, e di animali, che ornano i desert ec. ec. ec.

(7) È nota l' antica tradizione che la Sicilia fosse svelta dal continente d' Italia (come lo attesta la corrispondenza degli angoli, e degli strati nelle sponde divise) , per forza di un terremoto prodotto da' vulcani sottomarini, e per l' impeto de' flutti, e delle correnti interposte. E sembra tuttavia che v' abbia una

certa corrispondenza tra le operazioni, o le fasi de' vulcani o ardenti ancora, o mezzo spenti delle terre divise. È certo che il mare contribuisce a tener desti tali monti ignivomi, e a mantenervi la fiamma, la quale si è veduta estinguersi in quelli dalle cui falde il mare si è discostato.





LE CONCHIGLIE

CANTO V.

ARGOMENTO

Siede l' Oceano nel suo opificio contiguo alle fucine di Vulcano, lavorando diverse forme di conchiglie polivalve (*come che tutte le forme complicate furono posteriori alle semplici*), tubi, oscabrione, foladi, conche anatifere: (*episodio di Alcione e di Ceice*), pollicipedi, balani, echini, *e loro varietà più distinte. Giunge Nettuno, ed a richiesta dell' Oceano suo figlio diffonde vita ed istinti su quelle forme da lui architettate. Propone ad esso l' imeneo decretato, e riportatone il consenso, parte ad oggetto di avvertirne i Numi in cielo, e disporne l' adempimento.*

Sotto muscosa affumicata volta
D' immensa grotta l' Oceàn possente
Sedea su base di ferrigno marmo,

Novelle forme a fabbricar di monti
Squammosi armenti, a cui la vita infonde
Nettun che all' uopo la vital favilla
Da Giove ottenne. Per breve intervallo
Contiguo era lo speco alle fucine
Del cognato Vulcan, che ad ora ad ora
Dalle sottomarine astruse bolge
Prorompe in fumo ed in scintille, e tutto
Di pomici e di scorie il mar coperchia
Fumante letto all' isole future,
Qual fece allor che sull' attonit' onde
Balzò la nuova Santorine (1): o cheto
D' innocuo incendio il riluttante allume
Ceruleo flutto. L' Oceàn gigante
Era dalla persona, in lui più verde
Parea la verde età, d' ambro e di muschio
La riccia barba profumata avea,
Azzurri i lumi. gli fean cerchio intorno
Cento Glauchi e Tritoni, esperti fabbri
E docili compagni all' opre belle.
Ei, come un giorno entro la rocca altera
Di Calcide sedea Dedalo istrutto
Delle bisogne delle umane cose
Tra i numerosi ordigni, in mezzo a cento
Mantici, e punte, e raspe, e lime, e leve,
E vitree ampolle, ed albarelli, e tubi,
E chiavi, e seste si sedea tranquillo.
E qual chi tenta separar dall' onda
A poco a poco la solubil creta

Di Trismegisto con la rigid' arte,
Che la discordia alla concordia oppone
Degli elementi, e ne dissocia i nodi;
Così quel Nume la stemprata calce (2),
Che scende all' imo in lamellose falde,
Traea dall' acque, e in sovrapposte lame
Novelle forme componea di varie
Conche, e in più valve disponea le caso
De' futuri animali, e le lor polpe
Vario atteggiava, e le lor membra, e i lievi
Muscoli e i nervi, ai moti, alle bisogne
Di lor vita, ancor muta, in fin che spirto
E pari istinto v' infondesse il padre
Di tutti i mari. Or quegli avea tra mano
In più lame volubili commessi
I versatili tubi (3) entro cui vive
Paranito animal. Dedalo è fama
Ch' indi traesse del fabril succhiello
La prima immago, ond' essi i curvi pini
E i gravi abeti e le superbe dighe,
Debil ritegno al mar, rodon sovente
Quasi mandati da' marini Iddii
A far vendetta dell' orgoglio umano.
Quindi l' industre Dio finges del primo
Oscabrïon (4) le case in molte valve
Fitte in mobili squame, e al par congiunte
D' embrici sovrapposte in lunga ellisse:
Son quelle ospizio d' animal che vive
Dell' altrui vita, finchè asciutto i labbri

Il marinar da cruda e lunga sete
Nelle fresche di lui polpe la estingue;
O l' errante Islandese, a cui già punse
Venere il cor, ne' visceri tremanti
Del conchiglio crudel cerca nascoso
L' impietrato rubino, onde poi crede
Sugger furtivo fomite secreto,
E ne fa dono alla ritrosa amica
Quasi filtro d' amor, folle speranza
D' ozio infelice di lascivie dotto!
Ma qual si sparge sull' esperte mani
Dell' operoso Dio luce, che cola
Come in lucido umor dall' opra stessa
Ch' ei volge e tratta, e il pavimento accende
D' innocuo lume, che incensunto brilla? (5)
Ei di tre valve il biancheggiante nicchio
Forma, e di liscio operculo corona
L' animal che s' asconde entro il cavato
Sen de' forati marmi, a cui fur lima
Le acute punte, e dalla cuna istessa
Comincia a fabbricarsi il proprio avello:
Ivi ei crescendo con l' intruso tetto
Più non cape le vie, che a se medesmo
Bambin vorace aperse, ed in marmorea
Prigion si chiude: ivi soletto e gramo
E l'aura e l'onda a tardo sorso e lento
Con doppio moto da duo fori aspira.
Tal di Pozzuoli sugli antichi marmi,
Che a un Dio straniero alzâr stranii coloni,

Il meschino animal cavò per tanti
Cunicoli riposti oscure celle,
Ove lasciò la vòta arida spoglia,
Quando sdegnoso dalla spiaggia or nuda
Il mar che lo nudria l'onda ritrasse.
Ed or lo spento nicchio il di rivede,
Se mai passando lo stranier con ferreo
Maglio o grave scalpel picchia ed incide
Le muscose colonne, e seco ammira
Come per calle angusto entro si mise
Maggior del varco, e alla sua tomba eguale
In altra etade l'animal romito.
Folade il nominàr, l'assimilaro
L'alme Nereidi della palma al dolce
Frutto, che il tardo nettare matura:
Or benchè ei meni tenebrosa e lenta
Vita nel proprio avel, tanta in lui splende
Luce che forse non ha invidia al sole.
Nè brilla ei già dell'odiata luce,
Di cui la morte i putri avanzi alluma
Sull'erbetta de' tumuli deserti,
Ma in sua più fresca età s'orna di chiara
Bianca scintilla, che par tolta all'alba:
Fu desso un giorno dilicato pasto
Di vaghe Ninfe, e per gentil vendetta
Lasciò sulle lor labbra orme di luce;
Talchè veggendo i sospettosi amanti
Fosforeggiar la porporina bocca,
Il crederon d'Amor prodigio nuovo,

Che le orme infide di straniero bacio
Vi tinse in foco a far palese il furto.
Il volto e i panni ne spruzzar le scaltre
Sirene incantatrici agli impietrati
Soci d' Ulisse: fin la stessa Dori
Del fulgido liquor si sparge il manto,
Quando, giudice il ciel, con Cintia anch'ella
Ha di bellezza e di splendor contrasto.
Quindi il gran fabbro si toglies tra mano
Della conca anatifera (G) il modello
In cinque valve da tre punte unite
In egual forma, d' embrici in sembianza
Vario-dipinte: insiem congiunte e mosse
Eran da liscia pelle, onde si para
La curva casa: fuor n'usciva un molle
Spaso pennacchio, insidiosa rete
Agli insetti vaganti: avea da sezzo
Peduncolo robusto, ancore e morso
Al provvido animal, che, come verde
Edera parasita, ai duri scogli
Tenacemente appiccasi, od al tronco
Di purpureo corallo, od ai fuggenti
Peregrini navigli: antica fama
Suona, che bave navicella o nido
L' anatifera conca offra ai pennuti
Figli dell' Alcion; maggior si spande
Storia del padre lor. Vivea Ceice
Fratello al buon Deucalion che vide
Del mar l' impero dilatarsi a danno

Della sua stirpe; e poichè ei cesse a morte,
Il misero Ceice ognor turbato
Da rei prestigj non avea più calma:
Sol pochi istanti la trovò d'appresso
Ad una fida e tenera compagna
Che avea nome Alciòn, ma poichè rado
Ci appaga un bene, che si gode intero,
Qua e là vagando, ei si risolse alfine
D' abbandonar la dolorosa terra
Per trovar pace (ahi sconsigliato!) in mare.
Molto il ritenne la consorte, e molto
Pianse, pregò, ma che poteva il pianto
Contro il destin che mai non ebbe altari,
Perchè sordo fu sempre ai voti umani?
Dopo lungo pregar, lunghe querele
Poteo più, che l'amor, cieco desio!
Dai casti amplessi di colei si svelse
Il misero Ceice, e mille volte
Giurò tornar, ma il giuramento i Numi
O non udiro, o soffocaro i venti.
Partì Ceice, e già correan più lune
Che la mesta Alciòn le conscie stelle
Accusava ed il mare, e fin lo sposo
Del tardato ritorno; allor che Giuno
Stanca dai voti, per maligna notte,
Mandolle il figlio del sopor, che mesce
Ai falsi i veri sogni: ei dianzi agli occhi
Di colei, che già forse in quel momento
Vedova divenia, pinse l'infausta

Scena temuta, il mar cruciato, i nembi
Sovra il capo aggirantisi del caro
Ceice, e lui già nudo, egro affrontarsi
E co' nembi e col mare, e a tutta possa
Or profondarsi, or risalir, di fianco
Or volgersi a spezzar l' urto inclemente,
Or di petto sfidar l' onda villana
Con orribil vicenda, e quindi a poco
D' Alciòn gorgogliando il caro nome
Balzar freddo cadavere su i flutti,
Che orridi rimugghiando, e quasi vinti
Di lontano ribrezzo, e dopo lungo
Fero sussulto attoniti spianaro
Funebre letto alle distese membra.
Ma non sì tosto da penosa stretta
Si ridesta un infermo, e l'aura e il fiato
Cercando va, come Alciòn da' vedovi
Talami corse alle dogliose rive,
Ove parea che susurrasse ancora
Misto al suon delle cupe onde gementi
Il rotto suon dell' infelice addio.
Nè troppo oscura, nè serena troppo
Era la notte, e la presaga Cintia
Dal noto colle dall' opposta balza
D' un ruggiadoso velo uscìa coperta:
Sulla deserta riva intanto assisa
La tenera Alciòn tutto percorre
D' un guardo il mare, e tutto crede al dubbio
Avvicendar de' mobili prospetti,

Comecchè fra timore e fra speranza
Or le si stringe, or le si slarga il core!
Finchè d' incontro a lei men circospetta
L' aurora s'affacciò, che non conobbo
Del suo vecchio Titon tra i freddi amplessi
Le dolcezze d' Imen; ah che non fosse
Mai sorta a rischiarar giorno sì tristo
Nella storia d' Amor! mentre la bella
Alciòn s' infinge venir da lunge
(Forse di nebbia in una oscura falda)
Eretta immago, che sembianza avea
D' uom che sporge dall' acque infino al petto
Che tal grido parea metter, venite
A me, se patria ed una sposa avete
Che per voi pace implori, ecco le morte
Sembianze, il volto, ed il supino petto
Apparir di Ceice, e lentamente
Sovra il tremulo flutto approssimarsi
Al duro suol che sostener poteo
Tanta sventura in lei! sel vide, e un guardo
Fu che balzolla in mezzo ai flutti; e i flutti
Quasi d' arcano gel rappresi in vetro
In quell' istante se sorresser pensili
Le alate piante, o che lo spirto afflitto
Sdegnando d' abitar salma infelice
Per forza opposta la levava all' etra;
Ma vinse il duol; cadde sul corpo esangue
La misera Alciòn, le care salme
S' agglutinâr qual secca arista all' ambra:

Tre volte in mare si affondâr, tre volte
Tornâr congiunte a risalir, fintanto
Che l' alito di lei quasi spiccossi
A dividersi in due salme indivise;
Pietà n' ebber gli Dei del ciel, del mare,
Talchè le forme, in cui gli amanti sposi
Menâr giorni infelici in caldo e in gelo,
Cangiâr così, che, non cangiato il core,
Vive serbâr nella novella scorza
Molte faville dell' affetto antico:
Ed ecco a poco a poco agil si stese
Sottil membrana tra le rosee dita
Della bella Alciòn, lo stesso modo
Unì le dita dello sposo; entrambi
Più destri al nuoto si sentir, sul dorso
L' una all' altro mirò spuntar le penne,
Talchè, il primo disio volto in istinto,
Tranquillamente s' abbracciaro in cielo.
Oh come Amor gli guida, e come torna
La prima cura oltre la morte, al mare
Riedon sovente a volo, e in le capaci
Anatifere conche a fior dell'onda
Si fan pur cara gondoletta e nido.
Vide l' imitatrice antica astuta
Il dolce esempio, ed i suoi parti apprese
Provida a ricovrar nell' altrui casa:
Ma chiaro esempio in petto vil traligna,
Che non ha modo, ed ospite crudele
Cacciò dalla magion che a se compose

L' innocente architetto, e a lui diè morte.
Or di costoi le sfortunate case
Formate appena il divo azzurro Fabbro
Già modellando di più valve unite
Da cilindrico tendine robusto
De' varj pollicipedi le stirpi
Di volubil pennacchio ornate il dorso. (7)
Dal pollice pedestre, onde l' uom calca
L' antica madre, ebber già forma e nome,
Ed il primo imitaro uman costume,
Che in famigliuola tenera aggruppati
A vivere gli chiama: or l'uno all'altro
S' avvicina e s' innesta al par d' un fiore
Cui l'una fronda all' altra si marita,
Or tutti insiem ravvinti in lunga fila
Offron sembianza di ramosa pianta
Ch' è lor patria, cittade, e muro, e casa.
Meglio dell'arbor Dodonéa ritrasse
Il provvido Oceàn l' amaro frutto
Nelle marine ghiande, in cui si versa
E si sposa de' balani (8) la stirpe:
Dodici valve in lamellose strie
Sparse, di molti ligamenti ai varj
Moti opportuni la magion vagante
Forman così, ch' indi il pennacchio e il capo
Trae l' animale a vagheggiar se stesso,
Com' è costume dell' augel di Giuno:
E n' ha ben donde il balano pomposo
Ricco fra tutti di marmorea scaglia

E di musti color vi pose il divo
Fabbro or dell' alba i puri gigli, or l'atro
Ebano della notte, or delle rose
Il bel vermiglio, ora il color modesto
Della viola, e le dovizie tutte
Della molle odorifera famiglia.
Altri imitàr degli orti Esperj il giallo
Turbante, o quella che le siepi infiora
Campanella gentile, altri raggiante
Fior che si volge al sole, e a lui rammenta
Il soave girar di duo be' lumi;
Altri la tazza in cui già bebbe Flora
Le ruggiade del cielo, o l'aureo vase
Che da Ciprigna tulipan fu detto.
Nè sol da Flora il balano superbo,
Ma da Pomona ancor prodiga ottenne
Forme, colori, e variati aspetti:
E finse il croceo frutto, in suoi falcati
Segmenti aperto dal già vôto grembo,
Cui ne' campi di Rea nutre di mele
Sovra ogni altro il Velino gradito un giorno
Alle mense de' grandi al par comparve
Il balano, cui Lentulo traea
Dall' Ellesponto (e forse conscio ancora
Del fato d' Elle) all' imbandite cene,
Ove Tullio sedea miracol prima
Del parlar che nell' anima si sente.
Ma perchè stolta vanità pur troppo
Non s' alletti ne' balani fastosi,

Dell' alme conche il facitor presago
Pose in taluni della bella schiera
Vili sembianze ed inonesto nome
D' infame insetto, onde talun confuso
Tra la plebe de' bolani vulgari
Confitto nel grand' adipe si nutre
Di vecchia pesce, e di cetaceo mostro
Ultimo lavorio per arte eguale
Agli altri innumerevoli moveа
L' operoso Oceàn, di molte valve
Curvo nicchio a due bocche, e d' irte spine,
D' acute corna, e di tre denti armato· (9)
Egli è l' echino, cui son vivo ordigno
Le molte corna a balzellar sull'onde,
Ministre al senso le sorgenti spine
Che oltre la morte del conchiglio ancora
Vivon tremanti, e par che sfuggan caute
Dell'uomo ingordo la rapace mano.
Altro il plastico Dio fece in sembianza
Dell'ovo antico, onde sbucciò l'Amore
Figlio del gran Caosse; altri fur tipo
Alla lanterna di Stagira, ond'ebbe
Luce l'Arabo in prima, e quindi il mondo.
Altri d'intorno alla sovrana grotta
Ad un chiovo pendean distinti in lunghi
Dodici raggi, e rosei, azzurri, e persi,
Ch'infra distanza eguale han foggia e nome
Dello stromento che distingue l'ore.
Altri fulgidi scudi imitan, chiaro

Ornamento d' eroi, ma su tai forme
(Benchè di cinque punte un fior leggiadro
Di fuor ne adorni la convessa parte)
Tezi non volga il cupid'occhio, e passi:
Chè quella Diva ahi leggervi potria
D'Achille il fatol non lontan da questi
V' ha pur l'echino che l'immagin porta
Della focaccia, paventato emblema
Di Sibille, e di Prefiche funeste:
E qui tra i suoi pensieri alzava allora
La man dall'opra il provvido Oceàno,
Quando i sonanti romorosi flutti
De mille spanne e più commossi e spinti
In larghe ruote ondisonore indizio
Dier che de'mari s'appressava il Nume
Sovra i marini Iddii onnipossente
Padre dell'Oceàn: levossi il figlio
Incontro a lui movendo onda contr'onda,
Che si toccaro ne' cerulei cerchi
A precorrer gli amplessi. Assiso intanto
Stette Nettun su prominente seggio
D'una Eritrea madrepora costrutto
Cui spicciavan dappiè vitrei zampilli,
Che in bell'arco s'unian da destra a manca
Sul divin capo, qual veggiam ne' vaghi
Giardin fonte che vibra all'aure in seno
Lucida, lieve, mobile, sonante
Piova iridata di sorgenti sprizzi.
Qui del figlio mirando intorno spasi

I bei lavori a lui sorrise; e quei
Fattosi cor, tosto proruppe: o padre
De' mari e mio, poichè il germano Giove
Cesse a te parte dell'etereo spiro
Onde ha vita il creato, or fa che queste
Crostacee spoglie, e queste molli polpe,
Ch' io di mia mano architettai per farne
Tua mobil plebe, abbian da te trasfuso
Spirito e senso, e non fallace istinto
Per servire a' tuoi cenni: avea non anco
Taciuto il figlio, che schiudendo appena
Il labbro il Dio del mar, quasi in un soffio,
Che tutte accalorò l'onde marine
D' un soave tepore, itene, disse,
E vivete congiunti ai vostri nicchj
E crescete pasciuti al mare in fondo
Amorosi anatiferi conchigli,(10)
A voi fia dato errar dove vi guidi
Della vita il desio; nè antico ramo
D'arborato corallo, o curvo abete
Dal suo fianco vi scacci. Ai palpitanti
Pollicipedi poscia, ed ai leggieri
Balani volto, olà voi, disse, in gruppo
Alla concordia social vivete
Dal natio vostro glutine ravvinti;
Voi le tempeste, o duri echini, e il dolce
Seren de' mari presagite; al fondo
Tosto calando, m'annunziate accorti
S'Eolo ardisca turbar di questi regni

Gli ultimi spazj, e allor che il mio sorriso
Ne tornò amico a riparar la calma,
Voi precorrete ad avvisarne intorno
Tranquillamente le muscose rive.
Disse, e il susurro de' divini accenti
Si diffuse d'intorno al par di tremulo
Mormorio che si desta d'oriente,
E fa che l'onda innamorata al raggio
Del matutino sol carezzi i lidi.
A mille a mille le animate conche
Si profondàr nell'acque, ad esse in seno
L'aure sorbenda, e riversando a prova
Nel fluttuante palpito perenne
Che loro è vita d'ogni parte il mare
Godea di nuova prole, e quindi il Nume
Rivolto al figlio proseguì: ben hai
Fatto a noi di viventi industri case
Feconde stirpi; io largamente in esse
Volontieri assegnai vite ed istinti;
Sai che da' nostri regni alma si spande
Fecondità sull' abitabil terra
Suddita anch'essa al mio tridente; e fora
D'Opi senza noi vôto il duro impero
D'uomini e d'animai. Da queste conche
Venere nacque ad abbellire il mondo,
E benchè figlia dell'Egioco Giove
Io l'educai bambina, io ne asciugai
La bionda chioma al sol, che a lui promise
Dalla lampada eterna (e a me giurollo)

Forme e colori: ella per me si volse
A consiglio uomini e numi al casto
Nodo, onde eterna volvesi la vita,
E alla perenne gioventù rinasce
Delle create cose: io dell'amico
Vulcan, che pose le fucine Etnee
Contigue ai nostri regni, io la condussi
Ai talami augurati, ond'ella il mite
Calor poi bebbe, che tra l'onde ancora
Serpe, e quanti viviam sotto gli azzurri
Gorghi scalda, penetra, infiamma e molce.
Or dessa a me del tuo vicino Imene
Parlò, qual debbe, chi non regna invano
Madre d'amor, cui il beneficio è legge.
Men giusto fora che infecondi giorni
Menar dovesse chi di tante stirpi
Segnò le forme, e n'arricchì natura
Sulla terra e sul mar; deh volgi, o figlio,
In te l'amor, ch'io ti trasfusi in petto,
E poi ne dona alla germana Teti
La soave metà. d'eterei Numi,
E di terreni eroi per mille guise
Ella ti farà padre: e tu felice
Ti ricongiungi ed alla terra e al cielo
Nel santo nodo che il creato abbraccia.
Lieto io frattanto ad avvertirne i Numi
Men vò sugli astri, e il mio voler fia legge
A cor di figlio. a questo dir, tacendo
Assentì l'Oceàn, d'un vivo plauso

Romoreggiaro i lidi; ed il possente
Nettun l'azzurra spaziosa clamide
Sugli omeri avvalgendosi tre valte
Docili dietro a se l'onde si trasse,
E d' un' alta marèa coprì le sponde;
Di che non conscia l'atterrita luna
Dalle mani cader si fe la briglia
De'notturni cavalli, e al sol si volse.

FINE DEL CANTO QUINTO

NOTE

AL CANTO QUINTO.



(1) Tutti sanno come l'isola di Santorine in una notte fu sollevata sulle acque per forza di fuochi sottomarini.

(2) L'analisi chimica ci ha fatto conoscere che tutti i crostacei sono formati di un carbonato calcare disposto a lame, e colorato più o meno dall'ossido di ferro. I *polivalvi* sono costrutti di più pezzi mobili pel giunco di ligamenti, e di muscoli procedenti dal corpo dell'animale.

(3) *Tubi di mare* (polivalvi, e diversi dai *tubulari univalvi*) hanno la forma di un *succhiello*, e sono anche detti *vermi* delle *dighe* e de' navigli, perchè si attaccano ai legnami, e li traforano.

(4) *Oscabrione* (polivalvo): il suo nicchio è composto di otto pezzi a lame ed a tegole in forma ellittica aderenti ad un cuojo di colore azzurrino. L'animale è voracissimo, ed i marinarj ne mangiano per esdugnere la seta: ha nel suo interno una specie di pietruzza rossa che dicesi rubino: gli Islandesi la credono quasi un filtro eccellente per eccitare alla venere.

(5) *Folade* (polivalva) fu classificata tra i *nitidi*; versa un liquor luminoso, che illumina le mani di chi lo tocca, e le labbra di chi ne mangia, visibile in tempo di notte. Il suo nicchio è composto di tre pezzi con un *operculo*; ha un trivello acutissimo, con cui fora i marmi, ed ivi si nasconde e cresce, finchè non può

riuscire dall' angusto foro praticato per entrare aspira l'acqua e l'aria da due piccioli fori che ha nel suo nicchio a guisa di tromba, e che comunicano con quello d' ingresso: muore quando il mare o l'acqua marina s'allontana da' marmi traforati, ov' ei si fece la casa; come si vede nelle colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, tutte traforate dal suo trivello fino al baco, ove si trova la vota sua spoglia cresciuta a dismisura pur dal varco praticato. La luce dell' umor che cola da questo animale è più viva quanto più giovane è il mollusco, differisce da quella de' *fosfori* così detti de' cemeterj pel suo lume bianchissimo. A questa famiglia appartiene il *dattero di mare*, che in alcuni tratti di mare tinge le acque, di notte tempo, d'una luce biancastra, oltre a quelle delle *meduse* (insetti marini).

(6) *Conca anatifera* (polivalva). Il suo nicchio è composto di cinque pezzi a tre punte sopra una pelle flessibile che ricopre l' interno della casa, formati a tegole colorate. L'animale manda fuori dalla commessura delle valve un pennacchio viscoso, per attrappare insetti, muschi ec. mette da un lato un peduncolo per attaccarsi agli scogli, ai coralli, alle navi ec. L' Alcione forma i suoi nidi in questo nicchio, e più comunemente l' antra di mare ne uccide il mollusco per collocarvi le sue uova.

(7) *Pollicipedi* (polivalvi) così detti dalla similitudine che hanno col pollice del piede umano. Sono costrutti di parecchie valve, dalle quali procede un pennacchio sul loro dorso ne' punti ove esse sono congiunte da un robusto tendine cilindrico: vivono in una specie di società, unite esternamente dal loro glutine, onde formano colle loro aggregazioni l' immagine di fiori, di arbori ec. ec.

(8) *Balano* (polivalvo) altrimenti detto *ghianda di mare*. Il suo nicchio è composto di dodici valve striate, lamellose, con varj ligamenti e pennacchj; ha varj e bellissimi colori. Si annovera nella sua famiglia il *turbante giallo*, la *campanella*, la *ghianda raggiata* e il *girasole*, la *tazzetta di Flora*, il *tulipano*, la *fetta di melone*, e dopo si leggiadri aspetti il *pidocchio di mare*. Lucullo facea venire dall' Ellesponto i balani per le sue preziose cene, alle quali fu commensale Cicerone.

(9) *Echino* (polivalvo) detto anche *riccio di mare*, è formato di molti pezzi, donde emette molte corna, che gli servono per trasportarsi, e per saltare, e molte spine che sono per lui ministre al senso: ha due bocche ovali ricurve in lungo. Si annovera tra gli echini l'*ovo*, la *lanterna d' Aristotile*, l'*orologio di mare* distinto da dodici raggi colorati, lo *scudo d' Achille* armato dalla figura d' un fiore, la *focaccia* ec.

(10) Sogliono le conche anatifere vivere in fondo al mare dove si attaccano agli scogli, ai rami di corallo, quando vengono a sopra si appigliano tenacemente ai vascelli ec. I pollicipedi, ed i balani sembra che vivano in società gli echini calando a fondo annunziano la tempesta vicina, e tornando a galla verso le rive promettono la calma ec.



LE CONCHIGLIE

CANTO VI.

ARGOMENTO

Prosiegue intanto Opi a lagnarsi fra i Celesti che la più gran parte della superficie del globo sia toccata a Nettuno: Pluto e Vulcano vorrebbero anche di ciò sdegnarsi, ma poi il secondo per diverse considerazioni, e per la prossimità delle sue fucine coi regni di Nettuno, si acchéta: va incontro al Nume amico che venìa sulle sfere, lo avverte del piato materno, ne calma i primi sdegni, lo consiglia a cedere alcuna parte di sue conquiste ad Opi; al che il Nume consente anche per le persuasioni di Nereo, che gli predice i giorni d' un impero universale nel diluvio (donde si prende occasione a parlar delle conchiglie fossili), a condizione però che Teti serbi il diritto di tornar da occidente ad oriente su i regni paterni; chiama intanto in aju-

to Vulcano per l'adempimento de' suoi disegni: ei coll'opra de' suoi fuochi eleva nuovi fondi di mare coperti di crostacei fra le antiche isole per tal guisa raggiunte, ed estende i continenti. Fa crollare i vecchj monti, che si fendono in grandi e lunghe rume. Nettuno v' introduce il tridente, apre le vie di comunicazione tra i mari, si abbassano le acque, si scopre una più gran parte d' Europa, si mostra Italia bella, Opi si accheta vedendo dilatati i suoi regni e le sue terre sparse d'immenso numero di crostacei abbandonati dal mare, e che la natura impiega nella composizione d' altri prodotti. Vulcano scuote sugli alti monti la teda nuziale, l' Oceano e Teti si uniscono nel desiato Imeneo.



Mentre tai cose succedean fra l'onde,
La vecchia Opi turrita a desco assisa
De' suoi figli immortali alte querele
Movea lassù, che mal divisa troppo
Fosse la reda del creato ai figli
Del buon Saturno, e che a lei madre antica

Di tanti Iddii toccata fosse angusta
Parte di regno in poche alpestri zolle
Nell'abitabil terra, ancor che ricca
E di germi e di stirpi, in cui respira
Alito eterno; che a lei date appena
Sorgean dell'Asia poche vette, e pochi
D' Affrica ignudi ed abbronzati gioghi,
Cha Abila e Calpe agli Ageorei lidi
Eran rozze vedette, e noto appena
Al guardo de' Celesti ermo paese,
Che un dì nuovo parrebbe al vecchio mondo.
Doleasi poscia, che Nettun frattanto
Tenea gran parte de' materni regni
Dissociati in poche alpestri e rade
Isole in mezzo al mar, dal sen divise
Della lor madre, onde stendeano i figli
D' una stessa progenie invan le braccia
Ai disgiunti fratelli: e che mi giova,
Madre infelice! ella segula, che dura
Necessitate abbia alfin l'uomo istrutto
D' accomandarsi ai boschi, onde su curvo
Salcio leggiero, o su cavato abete
Si feo già ponte alle cognate rive,
Ed, invocati i venti, in lor balia
Mise poi fede, e abbandonò le vele;
Se il prepotente Dio, tutte mordendo
Della terra le sponde, occupa immensa
Parte dell'orbe ad educar famiglie

Di muti armenti, di cetacei mostri,
E d' oziosi fragili cocchigli,
Ove sorger dovran terre e cittadi,
Cuna un giorno, e fatica, e tempio, e fama
De' Numi stessi, cui fu prima cura
Dell' entropo animal, che più d'ogni altro
S' avvicina ai Celesti? A tal compianto
Già gli Pluto assentia, che d' infelici
Region tenebrose ebbe il retaggio;
Ma poichè suole il sonnacchioso Nume
Acquetare ne' sogni i suoi desiri,
Fidando all' oro, di cui detto è padre,
E che pur molte vie gli schiuse a morte,
Dal piato s' astenne; i rivoltosi
D' Opi queruli accenti, al par d' acuto
Squillo di scossa incude, al cuor suonaro
Del Lemnio Nume, a cui toccaro in dote
Orride, cupe, sinuose bolge
Di coniferi monti, e de' metalli
La dovizia minor fra strato e strato
Delle rupi ammassata: in se raccolto
Tentennando e pensando alquanto stette:
Poi rimembrò, com'egli in dote il ferro (1)
Ebbe, possente universal metallo,
Che di natura ne' triplici regni
In mille guise impera, or toglie a Giove
La folgore di man, che al piè conduce
Dell' ardito mortale, or fassi a Marte

Crudel ministro, or nelle membra infuso
Scherza della gran madre, e dura selce,
O vivo nicchio, o scabro legno, o molle
Fiore, o vaga farfalla, o biondo vello
D' irsuta fera, o levigata piuma
D' augel canoro, o porporina gota
Pinge di gentil Ninfa emulo al sole,
Padre anch' ei de' settemplici colori;
Poi rimembrò, com' egli al Dio de' mari
Fece il tridente dal metallo invitto
Quel di che fede si giuraro in riva
Del grande abisso, e suggellonne Amore
Per l' eterna concordia il giuramento,
Quando l' Enosigèo fornir promise
Dal mar contiguo alle fucine Etnee
Il salso umor, che de' metalli il vivo
Foco sprigiona, e cribra i monti, e stende
Le opache romorevoli caverne
Culla eterna de' fonti; e se per poco
Il mar si scosta dalle alpestri falde,
Sulle lor vette il fumo e la favilla
Paventata si tace. Il Lemnio Dio
Volgendo in suo pensier quel patto antico,
Fido a Nettun si tenne, e a lui che allora
Veniva in parte eccelsa, ove a consiglio
Ciascun Nume sedea sul fulgid' orbe
Del suo proprio pianeta, appresentossi:
Poi della comun madre il tristo pianto

A lui così narrò, come chi nulla
Al ver togliendo raddolcisce il vero:
N' arse d' ira Nettun, talchè in quell' atto
Poco mancò che non spingesse i flutti
L' angusto a soverchiar materno impero
Dall' uno all'altro polo. eppur temprando
L'ira (chè sempre all'equilibrio usato
Fu prono il Dio del mar), fratello, ei disse,
A crudo arringo tu mi chiami; eppure
Con quel soave dir, cui dentro suona
L' armonia figlia di tue prime incudi,
Tu mi disarmi: s' altri mai che quello,
Ond' è l'origin nostra, osato avesse
Levar tal piato, io col tridente (il giuro
Allo Stige a me suddito), sommossi
Col mio tridente avrei fin questi mondi
Nel gran vòto librati, e come stilla
D'onda cadenti: a' Numi stessi è sacra
Senil querela, e lagrima di madre.
Disse, e sul globo che pendea vicino
Nell' azzurro de' cieli, e ch'ebbe nome
Dall' Acidalia Venere, s' assise
Con lei tranquilla: e quì chiamossi innante
Nereo suo accorto consiglier, che chiaro
Come in fulgido specchio, o limpid' onda
Legge il futuro: egli i cerulei lumi
Vario torcendo e spalancando, e molto
Dimenandosi, alfine in questi accenti

Schiuse fremendo la vellosa bocca.
Signor de' mari, a te che importa, ad Opi
Parte lasciar del tuo possente impero,
A cui solo è confine e l'orbe e il cielo?
Grave pondo e più Dii fora ai vasti
Regni aggiogar; tu le molte acque in pugno
Raccoglier puoi, tu raccorciarne il letto
Sotto i tuoi passi. Alfin t'arresta, e innanzi
Spingi lo sguardo: non è lunge il tempo,
In che tu spieghi universale impero
Sull' orbe tutto: ecco e te squarcia il velo
Delle future età: sugli ardui monti
Mira di Pirra i figli a palmo a palmo
Contrastarsi la zolla, e poche glebe
Mercar col sangue de' fratelli, i casti
Talami insidiar, negare a Giove
Voti ed incensi, ed ei dal soffio eterno
La folgore allumar, quindi arrestarsi
Per timor che l' incendio ai sommi scanni
Non s'apprenda del ciel, pascia le nubi
Precipitar diffuse in piove immensa,
Che pria bevver da te: quel Nume altero
Chiederti allor, che ai tributarj fiumi
Tu seco imponga di colmar le valli,
Di soperchiar retrogradando i monti,
Di seppellir nel limo e tronchi e rami
Di folte selve antiche, onde fian poi
Dissotterati a dar fumo e faville

Alle città future (2): un dì, mel credi,
Tutto fia mare, e sponda e lido alcuno
Il mar non abbia, e mare e ciel fia tutto
E cielo e mar. Di questi detti allora
Ti rammenta, o Signor, quando tu stesso
Quasi atterrito dal tuo vasto impero
Passeggerai sul desolato mondo,
E sotto l' ugna de' destrier marini
Vedrai, come per entro a torbo vetro,
Trasparir le città sommerse, i pesci
Guizzar tra i pini, le disperse conche
Attaccarsi alle mura, e sulle algose
Embrici rotte stanziar su i nidi
Dell' amorosa rondine, che lassa
Cercando pasto ai derelitti figli
L' alma ai venti lasciò, le piume al mare.
Null' altro a te d'intorno udrai che il sordo
Rombar de' flutti, che senza eco attesti
Il silenzio feral del nulla antico.
Talchè tu stesso impietosito a Giove
Domanderai di risparmiar le vette
Del Parnasso, u' su fragile naviglio
In due soli viventi alfin ridotta
Sia l' ultima a morir cadente speme
Dell' infelice umanità che un giorno
Pur ti fu cara! E il cor paterno allora
Ti toccherà commisto ai venti il lungo
Sospir di Pirra, che ti chiegga pace

Per la memoria de' tuoi primi amori.
E tu, Signor, ti ritrarrai lasciando
Ch' ella appoggiata al misero consorte
Alto chiamando (e chi risponde?) i figli
Lungo i tuoi passi a ricalcar sen torni
La terra, ahi! fatta di marine conche
E strato e pavimento, in fin che dietro
A se l'umide lapidi lanciando
Vedralle in atto pigliar forme e polpe,
Com' ella un giorno le vestì ne' figli,
Che allor più non saranno. Or tu vorrai
Negare a lei, che a Giove e a te fu madre,
Ciò che darai pietoso a mortal donna
In tralignante età? Deh per quel puro
Soave senso, che avvicina e doma
E mortali e Celesti, immenso Nume,
Cedi alla madre: tel consiglia il santo
Materno amor, che d' ogni amore è il primo.
Disse, ed il Nume dal tridente invitto
Volto allora a Vulcan, si ceda, aggiunse,
Dunque all' amor: fin d' ora la parte ad Opi
Farò di nuove terre, onde raggiunte
Fian le isole divise, in vasti spazj
D' arido suolo, e di feconde glebe,
Nel punto stesso in che l'azzurra Teti
In un sol letto all'Oceàn si sposi.
Ma sappia e l' orbe e il ciel, che ormai consento
Di lasciar parte de' miei regni ad Opi

A patto tal (per le tempeste il giuro),
Che serbi in dote i miei paterni dritti
Teti per sempre di tornar tranquilla
Dall'occidente all'ultimo oriente
(Comecchè il sole i dì volge a ritrose)
A ricalcare, a vendicar l'impero
Delle cedute arene, in fin che l' orbe
Tutto perlustri dall'un polo all'altro. (3)
Da te, Vulcan, cantique Dio, sol chieggo
De' tuoi fuochi l'aita, onde ai viventi
Per noi la terra si raddoppi e il mondo.
Tosto assentì Vulcano; e come suole
Fabbro che industre a rallegrar la plebe
Ne' dì festivi entro papire avvolto
Per mille giri i docili imprigiona
Fuochi innocenti, o di saper maestro
Che su forbito e splendido metallo
La sustanzia del fulmine conduce,
O accigliato guerrier, che ne' riposti
Cunicoli depone oscura massa
Della fulminea polvere tremenda,
Sterminio alle città; così nell'ime
De' monti arcane latebre ad un fiato
Piegò Vulcan la riluttante possa
De' scorrevoli fuochi: or giunto appena
L'igneo torrente a tenzonar col grave
Montano incarco, ineluttabil forza,
Che in se non cape concependo a gara

Dal pondo enorme, barcollar fe' tutta
La terra e il mar: quinci dal fondo algoso
L'ime terrene viscere agitando,
Ruppe in fiamma ed in fumo, e a fior dell'onde
Tal di liquidi sassi alta congerie
Spinse, ammontò, che di ben mille conche
Trasse gli avanzi e le già morte spoglie
Sull'erme vette a provar l'aura e il sale (4);
E in tanta copia le diffuse e sparse
Scheletri algenti del primiero abisso,
Che formâr letto di futuri colli,
E per la salda adesion, che pria
Le strinse in vita, s'aggrupparo in masse
Di duri marmi, e conglobate in rocca
Apparvero ed in pietra, onde fur tratte
In fragil calce in cui pur anco vive
Del glutine primier la tempra antica,
Cemento un giorno alle superbe mura
Che a rovesciar sudò Nettuno stesso.
Così quasi fumanti in mezzo all'onde
S'elevâr nuove terre il sen coperte
D'aride conche; a falda a falda aggiunte
Infra l'isole opposte, offrîr più vasto
Impero alla grand'Opi, e di fraterna
Gleba s'estese il raddoppiato suolo.
Ma non sofferse il Dio del mar, cui piacquer
Di Vulcano il consiglio, esser nel dono
E nell'opra minor per far contenta

L'antica Madre, ed aggrandirne i regni.
Quindi nell'atto ch'ei l'azzurra letta
Sollevando de' mari un cupo tremita
Mettea nell'orbe, e i primigenii monti
In lunghe rime barcollando apriano
L'alpestre fianco, col possente braccio
V'intromise, vi spinse il gran tridente
L'emulo Nome: quindi in parte opposta
Tal si sforzò, che in ampia gora aperse
I riluttanti solchi, al par d'esperto
Agricoltor che dura quercia annosa
Fende col cuneo, e invan resiste all'opra
Il viva legno, che ribaciar tenta
Col suo proprio vigor la sua ferita. (5)
Così l'Enosigèo degli interposti
Monti i lati squarciando, in cento bocche
Nel mare il mar rifuse. In piè dall'imo
Soglio Pluto balzò, quasi temendo
Che nelle bolge de' suoi cupi regni
S'intromettesse il mar: dall'alto a Giove
Cadder di mano le bilance, e gli astri
Di salse stille irruggiadati e trepidi,
E la non conscia Cintia impallidiro
Al tremendo sussulto: Abila e Calpe
Si disgropparo dal lor nodo allora,
E cotal varco al mare aprir, che l'onda
Fe' luogo all'onda, e all'equilibrio prona
Cercando pace, comparir fe' tutto

L' Agenoreo paese, al mondo intero
Poi futuro teatro, e tempio ai Numi.
Dall' onde emerse allor questa d'Europa
Delizia prima, Italia bella, il seno
Sparsa di mille conche, in cui bambina
Venere nacque, e che poi volte in glebe
Ne recàr la trasfusa aura divina
Su i culti campi, che nutrìr la gente
Devota al vero, e alle bell' arti amica.
E ancor gli infranti e non informi avanzi
Ne stan sul Bolca, sulla terra illustre
Che a Maffei diè la cuna e a Pindemonte
(E sofi e cigni), e al Trasimeno in riva
Tra 'l grande ossame di stranieri bruti
E l' armi degli eroi giaccion disperse
Del nemboso Appennin sulla protesa
Costa che parte il classico terreno,
E quinci e quindi nella doppia valle
E spazio e nido di città famose,
Fino agli estremi fervidi Sicani,
Già da Vulcano e da Nettuno un giorno
Dalla bella penisola materna
Ancor disgiunti. Ovunque il guardo io giri,
Ovunque io volga il piè, vol miro e calco,
Belle reliquie del primiero mondo
Leggiadre conche, e vi riveggo in sasso,
In selva, in fiore, in piuma, in vello, in fonte;
Poichè dovunque o torpe, o cresce, o muove,

O vegeta la vita, e spira, o sente,
Qualche atometto circolò trasfuso
Dalla vostra sustanzia, ande di voi
Prodighe, altrui faceste ampia dovizia,
Cangiando forme, per cui sempre il mondo
Alla perenne gioventù rinasce,
E in tanto variar natura è bello.
Voi delle sorti del natio pianeta
L' alte cagioni appalesate; in voi
L' orme rileggo di quel nembo antico,
Che tutta intera l'abitabil terra
Soverchiò spinto dal poter di Giove;
Sia ch'ei chiamasse alla crudel vendetta
L' Enosigèo german, sia che piegasse
I cardini dell' orbe, o che spingesse
Di propria mano a questo globo intorno
Guidatrice di nembi atra cometa,
Dell' eterna armonia libera ancella.
Voi deste fede alla remota istoria
D' altre tempeste, onde provincie e regni
Giove colmò del suo germano per opra
Sia che punir di tralignata razza
Volesse i falli, o rannodar col duro
Comun bisogno le disperse stirpi
Dell'uom formato a sociale istuto.
Voi qui nuotaste un giorno, albergo e casa
Di viventi animai, dove l'aratro
Educa or le città (6): su i vostri dossi

Qui s'appiccava il rigido corallo,
Dove ar l'edera verde i tronchi abbraccia.
Qui muggia la tempesta, e noi vedemmo
Su i vostri gusci ancora impressi i fori
Della tiranna porpora, e dell' acre
Folade affisso il perfido succhiello,
E del limo comun, che a lei die'morte
Presso a voi, colma la magion crudele;
Or su voi fitte han le radici annose
Il cedro, il pin; l'armento pasce, e il fiore
Sbuccia dipinto dei color già vostri.
Voi nella reggia, voi ne' templi ammiro
Materia all'arti, per cui l'uom grandeggia,
E i Numi han templi e culto (7). A voi fur tomba
Queste colonne, onde s'ornò l'altera
Memfi e l'eterna Roma; eppur non tutti
Celaro i vostri fregi, in esse ancora
Le vostre forme io scorgo. È questo il nicchio
Dell' ostrica matrice, in cui l' aurora
Granìa le perle a barbara reina;
È quello il cavo buccino, che diede
Voce di guerra e di vittoria; è questa
L' arpa primiera, onde trasa Iuballo
Armoniose note; è quella infranta
Lama iridata di marina pinna,
Che filò il bisso alle leggiadre ancelle
Del Tarantino Archita; è questo incerto
Frammento irto di murice, che perse

L' ostro alle Tirie nuore; è quello il guscio,
Dalla cui polve i farmachi contuse
Il buon vecchio di Coo; questo è quel desso,
Onde le Assirie e le Latine spose
Pingean talvolta la purpurea guancia
D' un candido pallore. Or di voi resta
Confitta appena in la marmorea scheggia
Festuca incerta, cui tormenta il ferro
Per darle forma, e pulimento, e lustro
Che parte serba del fulgore antico.
Ma che più parlo? di Nettuno all'urto,
Che ruppe i monti, i mari aperse, e scosse
L' orbe atterrito, il buon Vulcan frattanto
Conscio tra se dell' amoroso patto
Sull' ardue vette de' squarciati monti
Le sue tede affacciò, come allorquando
Dal placido Vesevo erge per l'aure
Tranquilla vampa a rischiarar la notti
Cui fe specchio il Tirren; corse per gli ampj
Seni della gran madre il vivo foco,
Che per le vene e per le membra algenti
Circolando del globo, i primi semi
Ricercò delle selve, e fe' su i manti
L' abete germogliar, bench'egli un giorno
Guerra ed onta recar dovesse al mare.
All'urto immenso il suddito Oceàno
Meravigliando riconobbe il padre;
E in lungo inenarrabile sussulto

Alfin si racquetò: poscia seguendo
Con libero cammin le schiuse vie,
Che ancor fosforeggiar parean del solco
Del gran tridente e del vulcanio lampo,
Tutto versossi in sen dell' amorosa
Suora, che già ver lui venia col riso
Che le sponde innamora. Opi giuliva
Rincorossi a tal nodo; i nuovi sposi
Umilemente alla turrita madre
Lambir le piante, ed ella in atto amico
Dalle arborate rifiorenti vette
Dimentica degli astri in mar specchiossi.

FINE DEL CANTO SESTO ED ULTIMO.

NOTE

AL CANTO SESTO.



(1) Ognun sa quanta parte abbia in tutti i fenomeni della natura il ferro, metallo il più diffuso ne' tre regni, o si consideri come conduttore dell' elettricismo, o come secondario cagion de' colori, o come quello che nelle viscere della terra decomponendo l' acqua aumenta il calor centrale, somministra ai vulcani la fiamma, distende co' vapori le spalonche, le quali son le cune de' fonti, che recano tributo al mare, il quale a vicenda scostandosi dalle falde de' monti ignivomi fa che rimangano spenti ec. ec.

(2) Le grandi aggregazioni e masse di carbon fossile accumulate fra strato a strato della montagne son riferibili alle epoche di grandi cataclismi, e dell' universale diluvio in cui furono seppellite intere selve. Ed a quell' epoca infausta dea riferirsi ancora l'immensa quantità di *conchiglie fossili* che veggiamo sparse in tutti i punti del globo.

(3) Tutti i naturalisti hanno osservato (e col contestano le storia), come il mare pel moto diurno della terra proceda da un polo all' altro avvanzandosi, occupando, ad a vicenda lasciando in secco altre terre già da lui prima possedute.

(4) L' azione de' fuochi sottomarini sollevando antichi fondi di mari a raggiugnere le terre divise in for-

me di tante isole, portò con essi immensa quantità di crostacei, dal disfacimento de' quali si aumentarono le grandi masse della terra calcare, di cui furono costrutti i marmi e le pietre tutte da calce ec. ec.

(5) L'urto de' fuochi sotterranei movendo orribili terremoti squarciò in molti luoghi i fianchi de' monti, tra le cui grandi rime introdottosi il mare fece sì che le acque di molti seni e di molti golfi si scaricassero nel grande oceano, onde altre terre rimasero scoperte, e fra queste una porzion d' Europa (secondo antiche tradizioni), e gran parte d' Italia, dove in ogni punto si trovano *conchiglie fossili*, e specialmente sul monte Bolca presso Verona, e presso al Trasimeno nella valle detta ossaja (pe' grandi ossami fossili che vi si scoprono a qualunque profondità), contigua ai campi dove fu battuto il console Flaminio ec. In generale si veggono gli avvanzi delle conchiglie divenute *fossili* in tutti i punti dell' Appennino, che forma quasi la spina dorsale d' Italia, procedendo fino ai monti della Sicilia divisa dalla bella Penisola. Non picciola parte di questi *crostacei fossili* decomposti nelle rivoluzioni del globo costituisce un elemento della terra vegetabile, onde la sostanza calcare entra in circolo in tutti i tre regni della natura. Le *conchiglie fossili* attestano l' ire de' cataclismi del mondo antico, ci ricordano del diluvio universale prodigiosamente indotto dal supremo Fattore, ci parlano di tanti altri cataclismi particolari di regioni diverse che nelle antiche storie chiamansi pure diluvj, come quello di Deucalione, di Ogige ec. ec. ec.

(6) Trovansi le *conchiglie fossili* forate dal succhiello delle porpore e delle foladi, e le spoglie di queste medesime conchiglie stanti co' loro pungoli sul

dorso delle altre, talchè pare che le loro famiglie sieno vivute ne' luoghi ove ora si scavano tra le glebe arride nel campo.

(7) In tanti marmi conchiliari ed anche preziosi, detti *lumachelle*, si distinguono ancora le forme delle conchiglie fossili che ne costituirono il cemento.

FINE

145



NIHIL OBSTAT

Ioan. Baptista Bosani Scholarum Piarum
Censor Philolog.

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Ord. Min. Conv.
Censor Theol.

IMPRIMATUR

F. D. Buttaoni O. P. M. S. P. S.

IMPRIMATUR

Ioseph Della Porta Patriarcha Constant. Vicesg.





